

IL DE SANCTIS IN ESILIO

LETTERE INEDITE

(Continuazione, v. fascicolo preced. pp. 241-280).

XII.

DURANTE LA GUERRA DEL '59.

Il carteggio con la Wesendonck ci ha menati ben oltre, sino al 1861. Torniamo ora indietro, ai principii del 1859, e ripigliamo il filo interrotto del carteggio col De Meis.

Il quale, l'11 gennaio, informava il De Sanctis circa l'esclusione quasi completa dello Spaventa di tra i collaboratori della *Rivista contemporanea*: sebbene, ritiratosi il Chiala, fosse rimasto solo direttore il Cesari, non era stato possibile che lo Spaventa rientrasse tra i collaboratori. « La compilazione e il consiglio di direzione è rimasto lo stesso; gli stessi i principii, cioè cattolico-costituzionali; Massari e Berti, i sopracciò del negozio; sicchè Cesari non ha potuto offrire a Bertrando se non di lasciargli scrivere qualche volta un articolo, ma di rado, anche per non aver denari da pagarlo ». Del resto, lo Spaventa non si turbava (lett. del De Meis, 1 febbraio): « Bertrando mena la solita vita. È un uomo singolare: non si è mai annoiato in tutta la sua vita, credo: è sempre fresco e disposto a lavorare, e difatti lavora sempre ».

Come già si è visto dagli accenni delle lettere degli ultimi del 1858, Paolo Emilio Imbriani aveva inviato a Zurigo presso il De Sanctis il figliuolo Vittorio, buono ma di carattere strano e ombroso, e che era allora in gran contrasto coi genitori. Di lui si parla al principio di questa lettera del De Sanctis del 28 gennaio:

Zurigo, 28 gennaio 1859.

Caro Camillo — Ieri mi sono informato con più precisione delle spese fatte da Vittorio. Il trimestre è pagato ed insieme tutte le spese particolari, compreso un par d'occhiali, di cui avea stretto bisogno: gli restano un quindici franchi. Non so se gli basteranno per altri tre mesi,

ma farà il possibile e non è giovane da spendere scioccamente. L'aver detto nella lettera alla madre ch'era dispiaciuto mi pare una grande concessione dalla sua parte; e a poco a poco finirà con ammettere anche il *pentito*. A' giovani scotta più la parola che la cosa: nel fatto credo Vittorio pentitissimo.

Ho scritto con questa posta a Bersezio sulla famosa castratura (1). Cesari m'ha scritto, ma senza rinnovarmi il patto de' cento franchi: ti prego di farmi sapere le sue intenzioni. I miei articoli potranno riuscire più o meno lunghi; ma saranno sempre frutto di molto lavoro, ed è giusto che me li paghi, come per l'addietro. Intanto qui non è ancor giunto l'ultimo numero della Rivista, dove scrive di aver pubblicato il mio articolo (2): ci fosse qualche altra castratura?

Gli avvenimenti di Napoli sono così oscuri, che non ne capisco un'acca. L'amnistia, la malattia, lo stato d'assedio! O sono giuochi del caso, o qualche catastrofe ci sta sotto. Il matrimonio del principe (3) è il fatto più grave della situazione. Napoleone si è imparentato *alfine* con una famiglia reale; il sangue del re galantuomo si congiunge col sangue del Bonaparte. Da costui non mi aspetto che tradimenti; possa la forza delle cose esser più possente di lui, e costringerlo a farci del bene! Sto mezzo scontento, non sapendo cosa desiderare. Qualunque sieno però le mie opinioni e le mie ripugnanze, sii certo che una volta venuti al fatto, mi troverai sempre allato a coloro che alzeranno più forte il grido: Viva Vittorio Emmanuele! Perchè stimo dovere di tutti gl'italiani che amano il loro paese, in caso di guerra, far sonare forte alle orecchie francesi questo grido di guerra.

La mia malattia si sta perpetuando. Però non me ne do pensiero e sono tutto sepolto nell'Ariosto e nel Petrarca (4).

Dammi notizia di Diomede e di Bertrando, e come qui ci è assoluta scarsezza di notizie politiche ed io non leggo giornali, fammi sapere qualche cosa. Gli svizzeri veggono di mal occhio la guerra, come i banchieri. Ci credono nati a servire ora sotto austriaci, ora sotto francesi; ma ora ci sta un elemento di più, che ci mancava prima, ci sta il Piemonte e l'Italia. Questo mi fa sperare. Non ti parlo de' tedeschi: sono tutti austriaci.

Addio, caro Camillo. E che fa il tuo lavoro? dove sei giunto? Pensiamo anche un poco a noi. Mi si dice che Camillo Ugoni stava per terminare un suo lavoro, quando i suoi amici entrarono a lui e lo invita-

(1) Deve riferirsi all'articolo sulla *Lucrezia* del Ponsard, l'unico da lui pubblicato nella *Gazzetta piemontese* (4 gennaio '59), diretta dal Bersezio.

(2) Quello su *Schopenhauer e Leopardi*.

(3) Il principe Napoleone, che sposò la principessa Clotilde.

(4) Dell'Ariosto trattava nel corso del Politecnico; del Petrarca, nel pubblico corso di conferenze.

rono a uscire in piazza, chè dovea cominciare la rivoluzione. — La rivoluzione può aspettare un momento, — disse: — lasciate che finisca. — Oggi me l'ha raccontato Passerini, e m'ha fatto tanto ridere.

Addio, tanti abbracci a Diomede e Bertrando.

TUO FRANCESCO.

A proposito delle notizie su Vittorio Imbriani, il De Meis rispondeva il 2 febbraio:

Questa sera anderò da Imbriani a leggergli la parte della vostra lettera che riguarda Vittorio, e so che ne avrà molta consolazione per le buone speranze che gli date del cambiamento del figlio. Così si possano avverare e presto. Matteo (1) non era meno stravagante di Vittorio e adesso è intieramente corretto; ciò deve incorar molto il padre. Ma la vera ragione per cui io spero bene, a dirla schiettamente, è che vi siete voi di mezzo.

Il De Sanctis continuava a dare buone nuove del suo bizzarro discepolo:

Zurigo 14 febbraio '59.

Caro Camillo — Ho terminate le mie lezioni sul Petrarca. Ho lasciato da parte le poesie politiche: e come far comprendere a tedeschi la canzone all'Italia?

Vittorio ha fatto un componimento sull'amor filiale, nel quale sotto forme generali ha rappresentato il suo caso. Dal suo lavoro argomento che il padre non gli ha scritto: il che gli ha fatto e gli fa grande impressione. L'ho giudicato in modo generalissimo, per non indurlo in sospetto ch'io sapessi qualcosa. E siccome ci ha fatto entrare anche una madre, ho insistito sulla bellezza di questo tipo, e sul modo poco cerimonioso col quale se n'era sbrigato. Ha promesso di fare un lavoro apposta sulla madre: e vedremo. Finora non si è confidato con nessuno; e quando gli dico: Hai avuto lettere da Torino? si fa rosso e risponde con un brusco gesto: No. Soggiungo subito: De Meis è anche un pezzo che non mi scrive. Questi lavori sono de' mezzi indiretti per aprirsi; e non lo fa per un misto di orgoglio, di delicatezza e di timidità. Crede poco delicato avere in questa faccenda un confidente, come dice nel lavoro; non degna di giustificarsi e non osa di querelarsi. Ma un dì o l'altro si romperà il ghiaccio. Ora sta in grande esaltazione; studia al di là di ogni misura; è rimasto digiuno per due giorni; e ieri tornando da una

(1) Matteo Renato, che fu poi notissimo rappresentante del partito repubblicano italiano e deputato al Parlamento.

lunghissima camminata tutto solo, si arrestò a mezza via, e fu ventura che l'incontrò un suo compagno, il quale lo ricondusse a casa in carrozza. Avvisatone questa mattina, sono stato da lui, ed ora che ha ben mangiato si è rimesso in forza. Che vuoi? è un cervello fatto così: buono che qui è amato da tutti, compagni e maestri, e come nessuno lo contraddice diviene più ragionevole. Te lo ripeto, è un giovane di cui spero molto; il suo difetto è nel considerare le cose in astratto; gli manca il senso del reale; ma verrà.

Mi hai fatto piacere a scrivermi delle impressioni politiche di costà: qui non arrivano che scarse e rare notizie. Vittorio è divenuto un italiano fervido, e non è più ben disposto per i tedeschi: e così sarà di tante altre opinioni.

Che Diomede spanda il suo nome intorno, mi piace infinitamente; ma perchè qualche volta non mi scrive una riga? — Ho avuta la Rivista: ci ho veduto il tuo e il nome di Spaventa: dimmi dunque quali sono i progetti di Cesari. Quella lista di collaboratori è una torre di Babele: ci è tutti e perciò non ci è nessuno: ho paura che farà un maledetto fiasco. T'eri apposto. In quella castratura c'era la mano di Massari, s'egli è il Direttore politico; Bersezio me l'ha detto, aggiungendo scuse e promesse. A prima impressione ho scritto una lettera che poi ho stracciata: dimani scriverò con tutta la calma.

Il concetto del tuo lavoro è stupendo e degno che ci metta subito mano: è il vero, l'artistico processo dialettico. Anch'io dimani comincerò ad ordinare le lezioni sul Petrarca, che si stamperanno qui in tedesco (1).

Addio, caro Camillo. La mia malattia continua e la mia pazienza ancora....

TUO FRANCESCO.

Ma il De Meis aveva troppo affermato, troppo abbandonandosi alle speranze, nell'annunciare che il fratello di Vittorio, Matteo Renato, aveva messo la testa a segno e si era pienamente corretto della stravaganza che aveva in comune con gli altri fratelli. Il 23 febbraio doveva disdirsi:

Matteo, il fratello di Vittorio, è stato cacciato dall'Accademia militare pochi giorni sono. Aveva un emulo, che l'aveva maltrattato: ed egli una notte, mentre quello dormiva, s'alza e gli va a dare due colpi di compasso, di cui uno colpi il cuscino, e l'altro strisciò sulla fronte del dormiente: accorse un'ordinanza, ed egli si fece condurre dall'ufficiale di picchetto e gli disse che probabilmente aveva ucciso il compagno, e che andassero a soccorrerlo. Messo in prigione, continuò ad affermare che aveva voluto ucciderlo, e per tre giorni ripeté lo stesso vanto: al quarto

(1) Si veda nel fascicolo preced., p. 269.

fu cacciato, come era naturale. Ma l'amico non s'aspettava a questo: credeva che gli darebbero tutt'altro castigo, e, più che fosse stato straordinario, più gli sarebbe piaciuto: giacchè lo straordinario, il singolare è la passione di certi figli d'Imbriani. Nè crediate che Matteo volesse realmente ammazzare il compagno: oibò!; fece e disse così per parere una cosa meravigliosa. Fatto sta, che il povero padre porta la pena della mancanza di senso comune, che è nei figli; fortunatamente, non in tutti.

E nella stessa lettera, punzecchiava il professore sui suoi amori svizzeri: « Cosa è accaduto di Mina? Forse il Petrarca vi ha ricondotto all'amor platonico? Per verità, sarebbe meglio: l'immaginazione fa godere più della realtà ». Ma gli amori con la Mina erano già al tramonto, come si vede dagli accenni delle lettere che seguono:

Zurigo 9 marzo 1859.

Caro Camillo — Vittorio ha scritto al padre fin da sabato. In una lunga passeggiata che facemmo insieme s'aperse con me e convenne del suo torto. Il fatto di Matteo gli ha recato grande impressione. Io seguito ad esserne contentissimo: e chi non n'è contento qui? È amato e stimato da tutti.

Di' a Plutino (Agostino) che ho veduto De Blasio e gli ho fatto dare cinquanta franchi da Pestalozzi sopra i cento, per pagare i debiti. Nella lettera scritta a Pestalozzi si mostra desiderio ch'egli torni a Torino, mentre a me scrisse il contrario. Lo prego di dirmi cosa si ha a fare. De Blasio vorrebbe rimanere qui, dove dice che sta tranquillo e senza esaltazione. Ma se Agostino vuole che venga, io lo farò venire. Se vuole che resti, può mettersi d'accordo con Pestalozzi, perchè gli passi 80 franchi al mese. Aspetto pronta risposta da lui.

Plon-plon (1) ha data la sua dimissione; mi dispiace che la povera Clotilde non può dare anche la sua. Credo che Luigino (2) se la rida un po' sotto i baffi del re troppo galantuomo. Ha fatto il suo colpo di stato femminile. Ma le femmine sono più pericolose a toccare che le repubbliche: e chi sa! L'agitazione creata in Francia dee avere uno sfogo, e se non l'ha al di fuori, potrebbe nascere al di dentro una buona sciatica che finisca con la cancrena.

Mina l'ho mandata al diavolo, dopo una lettera piena d'insolenze che m'ha scritto... Petrarca cammina un po' lentamente: sono alla quarta lezione e ne debbo far dieci. Qui alcune dame m'hanno mandato, *en souvenir des beaux jours, hélas! si tôt évanouis*, l'opera di Lenau: è un bel volume e ben legato.

(1) Il principe Napoleone.

(2) Napoleone III.

Cosa diavolo t'ho scritto? Mi piaceva il tuo concetto, e non pensavo che fosse per un nuovo lavoro, ma per l'antico. Le tue lettere le leggo molte volte, e non ci cade distrazione. Esse sono l'unica mia consolazione. Tanti abbracci a Diomede e Bertrando e voglimi sempre bene.

TUO FRANCESCO.

Il 12 marzo, il De Meis si rallegrava ancora dei progressi di Vittorio:

Vedo con meraviglia il punto a cui avete condotto cotesto matto stravagante e selvaggio di Vittorio, fino a manifestarvi la sua condotta verso il padre, e scrivergli una lettera in cui, fenomeno nuovo e strano, lo chiama « padre » e si sottoscrive « figlio », e, che è più, ci mette la data!

E a proposito del corso sul Petrarca, parlava nobilmente di sè stesso e dei suoi sentimenti personali:

Siete dunque già alla quarta lezione sul Petrarca; a me questo pare andar sollecito anzi che lento; in un mese tutto il manoscritto sarà pronto, e fra due forse comincerà a stamparsi: noi qui lo vogliamo subito; ma, caro Professore, per dirvi il vero a me sarebbe assai più caro avere l'originale italiano, e spero che mi vorrete fare questo regalo. Se mi riesce, ve lo stampo qui (ove voi non dissentiste), non ostante la guerra, o, se crederete meglio, dopo la guerra: ma il manoscritto italiano lo vorrei appena fosse fatta la traduzione.

Voi avete conquistato col Petrarca i cuori delle signore di Zurigo; chi sa quante ne avrete dette, e come le avrete fatte palpitare! Povere diavole! rimpiangono i loro *beaux jours*, i giorni di Laura, e si rivolgono a voi. Mio caro Professore, queste vostre benedette donne, mi hanno dato da pensare anche a me, e mi hanno fatto cercare nel passato i miei *beaux jours*; ma non ce li ho affatto trovati. Io preferisco il presente: è un punto a cui io non ho mai sperato di poter arrivare: la vita mi è durata molto più di quello che da giovane io credeva e anche posso assicurare, senza che mi muova a dirlo alcuna pretensione di spirito forte, che mi ha attenuto più di quello che mi aveva promesso: non ho mai creduto di poter giungere a farmi un'idea così chiara e così piena delle cose che io cercava di sapere, come è quella che ora mi pare di avere. E, dall'altra parte, questo esilio, questo sacrificio, questa inazione, questa noia (il più grande di tutti i sacrifici) alla fine de' conti è anch'essa un'azione o una buona azione: io non avevo mai sperato di poter fare o soffrire qualche cosa pel nostro paese, ed ecco che mi è riuscito di far la mia parte, ancorchè infinitesima ed insignificante; ma un povero individuo se ne può ben contentare. Ma di più ancora: io non aveva mai sperato di vedere il giorno della liberazione del nostro paese, ed ecco che questo bramato giorno sembra vicino a spuntare. Quali giorni passati

posso io dunque paragonare ai presenti? come potrei preferire quella oscurità, quella confusione, quell'incertezza, quando ogni momento pigliavo lucciole per lanterne, e abbracciavo le nuvole e le pigliavo per la vera Giunone, a quella chiarezza attuale? Almeno so di che si tratta (o mi pare, il che per me è lo stesso per le conseguenze). Per le donne poi dev'essere un altro negozio: per esse la vera vita è il Paradiso di Maomettò, pieno d'innamorati, di lussi e d'ogni sorta di piaceri; poi si cominciano a far vecchie e il Paradiso se lo veggono dietro le spalle, e piangono i loro *beaux jours*. Povere diavole! Ma non posso dissimulare che il loro rimpianto a me fa un effetto un po' comico, e mi fa quasi ridere.

Poi, degli apparecchi di guerra:

Alfredo (1) arde di scriversi soldato nell'esercito; ieri è passato come atto alle armi, e appena vi sarà qualche fatto che accenni alla guerra imminente, entrerà nel servizio. Sarà il solo napoletano che combatterà in questa guerra (parlo dei giovani). Carlo Mezzacapo è stato nominato colonnello dello Stato maggiore, Cosenz comanderà un battaglione di volontari sotto Garibaldi. Il modesto Carrano (che vi saluta) combatterà come semplice volontario. È aspettato Ulloa; Sirtori è arrivato. Ogni giorno arrivano 50-200 volontari, che sono accolti alla stazione colla banda e accompagnati a suon di musica per Torino.

Il De Sanctis aveva gli occhi rivolti ai casi di Napoli, sempre fermo com'era nella sua diffidenza verso Luigi Napolcone:

Zurigo 21 aprile 1859.

Caro Camillo — S'avvicina la pasqua e te la desidero contentissima con Diomede e Bertrando. Ne' vostri brindisi vogliate ricordarvi di me.

Le nuove di Napoli fanno presentire una crisi. Oh se Napoli prestasse mano al Piemonte, sarebbe la prima volta nella storia che potremmo dire: fuori lo straniero! senza avere in bocca il nome di un altro straniero! Allora veramente potremmo dire: siamo noi! Ma la cosa è troppo bella.

Il nostro De Blasio, che ti saluta, passa il tempo nella Biblioteca a rovistar vecchi libri, dove crede sia riposta tutta la sapienza. È un buon diavolo e di cuore, e in una solenne caduta che ho fatta, m'ha prestata molta assistenza medica e manuale. Ha pagato i primi venti franchi al sarto, e dee pagarne altri cinquanta a venti franchi al mese. Sicchè prega Plutino da parte mia a volerglieli dare mese per mese. Si è sistemato e non mi pare che sprechi denaro.

Hai ricevuta un'ultima mia lettera con un'altra inclusa per Napoli? Da allora non mi hai scritto più.

(1) Alfredo d'Ayala.

Vittorio ha scritto al padre una lettera eccentrica. Poi dietro le mie osservazioni s'è pentito e voleva scriverne un'altra. Di' al padre che non se ne dia pensiero; sono colpi di testa e non falli di cuore. Seguita a condursi bene: prova però una irrequietudine interna, un desiderio di fare senza saper che. È una natura un po' malata, che dee essere curata e non aspreggiata; il rimedio più sicuro è la dolcezza e la confidenza.

Ieri ho ricominciate le lezioni del nuovo semestre; il soggetto è l'epoca del Tasso, e mi piace di studiarla, perchè si lega col mio dramma. Sto per finire il Petrarca; non restano che tre lezioni.

Addio, caro Camillo. Vogliami sempre bene.

TUO FRANCESCO.

Il 25 aprile, il De Meis confermava l'alleanza franco-sarda e l'imminenza della guerra, e descriveva con colori foschi le condizioni di Napoli e dei napoletani:

Oramai non c'è più dubbio alcuno, noi siamo alla guerra, e vedremo gli Austriaci cacciati dal nostro Paese: il resto lo vedranno i nostri posteri. I Francesi non ci faranno alcun male; finita la guerra, se ne torneranno tutti a casa loro, e sarà sublime: in ogni caso il loro aiuto ci voleva, e non potevamo farne di meno: ho inteso dai militari e i più istruiti e anche i più liberali come Ulloa e Cialdini, dimostrare che la liberazione d'Italia con le sole forze italiane è quasi impossibile, anche quando ci fossero tutte: per lo meno è estremamente dubbiosa; e noi su questo punto non vogliamo ammettere dubbio alcuno, anche il più menomo ed insignificante. Del resto, l'Italia è molto ben rappresentata nella grande impresa del suo riscatto. Qui ci sono 20 mila volontari (e il numero non è niente esagerato): nei Ducati e nelle Romagne c'è un movimento straordinario, che i governini non possono frenare; in Toscana altro che, e si dice che i 12 mila uomini d'esercito, cominciata la guerra, se ne verranno tutti in corpo a unirsi a noi: in Lombardia le città si sono vuotate di giovani, e i più ricchi sono soldati nell'esercito piemontese: che volete di più? Non ci perdiamo in vani rammarichi, se la cosa non può andare altrimenti. Il solo, il vero rammarico che abbiamo ragione di avere, è per lo stato di Napoli, che è deplorabile; laggiù non ci è il minimo sentimento italiano; ci si scrive che la generazione nuova, educata dai gesuiti, è pessima, bigotta e vile, e che della guerra si parla dalla gente come di cosa che non li riguarda. Questo, questo è il vero male: italiani soprattutto, noi siamo pure napoletani, e non possiamo non sentire dolore e vergogna; Napoli avrebbe bisogno di rimoralizzarsi in un grande slancio nazionale, e l'esercito napoletano avrebbe tanto bisogno di farsi onore e di ribattezzarsi in una guerra come questa; e l'Italia ha pure bisogno di Napoli, non tanto per riuscire, quanto perchè la sua unità si formi davvero nella guerra, e il sentimento nazionale vada come una nuova vita a risanare il membro tagliato e cangrenato. Voti inutili, spe-

ranze vane; non un napolitano è venuto; eppure potevano benissimo passare il confine, almeno i più vicini allo Stato Romano. La sola speranza, chi lo crederebbe? è nel conte di Siracusa, che si mostra propenso alla politica italiana! Ma Tiberio non vuol morire, e Caligola è là che non osa di soffocarlo. Che contrasto con questo paese! Là si tace e si trema, non so nemmeno se si frema; qua v'è un entusiasmo incredibile: non nel popolo, ben inteso, ma nell'esercito. In questo momento passa sotto la mia finestra una gran turba che canta canzoni di guerra; io credevo che fossero volontari; m'affaccio e vedo che sono i soldati del 9.^o reggimento che partono per Chivasso. Tutto il Novarese e il Vercellese è allagato; agli Austriaci non rimangono che gli stradali, che sono difesi da buona artiglieria. Si dice che i punti di difesa del resto della linea sono tutti fortissimi e bene scelti: quando avrete questa lettera, probabilmente il cannone avrà incominciato a tuonare. Io ho offerta l'opera mia come medico; altro non posso fare; mi hanno detto che mi mandavano ad un ospedale militare: oh come sarò fortunato di poter fare qualche cosa io pure!

In questi giorni ho dovuto scrivere in fretta l'articolo *Fisiologia* per l'*Enciclopedia* del Pomba, che si ristampa.

Piena la mente del grande avvenimento che si preparava, il De Meis si rivolgeva con istizza a Vittorio Imbriani, il cui nome gli veniva sotto la penna come in tutte le lettere scritte in quei mesi al professore:

E codesta vostra marmotta di Vittorio che fa? perchè non viene a fare qua egli pure il suo dovere di giovane italiano, invece di scrivere le sue lettere insolentemente umoristiche? che palpitazione e frenesia mettono in campo? Questo è veramente il caso in cui è lecito disobbedire al padre e alla madre. Ma lui non è buono che a far ciarle e a gonfiarsi di superbia come un rospo. Uno dei figli di Tofano parte di nascosto dalla famiglia; Alfredo Ayala parte e il padre l'accompagna fino ad Acqui dove è il campo a cui s'aggrega; Gaetanino Bellisario è partito anch'egli il bravo ragazzo, e il padre l'ha condotto egli stesso (e io l'ho veduto) alla via ferrata; e lui, la grossa bestia, se ne sta lì a trovar nuovi modi di straziar l'anima alla sua famiglia. Ma parliamo di cose degne.

Caro Professore, il nostro pensiero è sempre rivolto a voi, e noi ci prendiamo la parte che vi toccherebbe di questo grande spettacolo, il più grande a cui Italiani possano assistere, e proviamo la parte delle vostre gioie e del vostro entusiasmo.

Ma il povero Vittorio, così ingiustamente bistrattato, partiva allora appunto per la guerra. Il De Sanctis scriveva in un biglietto senza data, ma che è della fine di aprile e s'incrociò forse con la lettera del De Meis:

Caro Camillo — Non ho potuto trattenere Imbriani, neppure d'un giorno; gli ultimi avvenimenti gli hanno fatto venir la febbre. E per dirti il vero, in questo punto la mano trema anche a me. Viva l'Italia!

Nell'agitazione in cui sono, non ti scrivo altro: cosa potrei? mi riserbo a farlo in un momento più calmo.

Salutami Diomede e Bertrando e scrivimi il più presto possibile.

TUO FRANCESCO.

Ed anche il professore avrebbe voluto partire, e nutriva la speranza di essere accettato tra i volontarii:

Zurigo 2 maggio 1859.

Caro Camillo — La guerra è cominciata, ogni discussione finisce; a noi a fare il nostro dovere. Ho vergogna e rabbia di poltrire qui, mentre tutto il paese è in moto. Ho menato in questi ultimi giorni una vita d'inferno. Che fare?

Caro Camillo, tu sei l'anima mia; a chi m'indirizzerò se non a te e a Diomede, i soli amici miei? Debbo venire tra' volontarii? chè non so a che altro sarei buono. Pensaci e non pensare ad altro che al mio dovere ed al mio onore. Caso che l'approvi, infórmami in che corpo si ricevono nuovi volontarii, e se si ricevono persone della mia età, e se è possibile avere una istruzione preliminare della milizia. A me è necessario un quindici giorni per accomodare gli affari e procurarmi i mezzi del viaggio, avendo fatto la bestialità di comprare de' mobili che debbo rivendere. Qui m'hanno aumentato il soldo ancora di più; ma io ho già prevenuto il segretario del consiglio della possibilità d'una prossima dimissione.

Non mi lasciare in ansietà: scrivimi subito subito, perchè io non studio e non dormo. Ho bisogno di essere tranquillo su questo punto.

Qui s'è aperta una sottoscrizione per le famiglie de' volontarii, a cui ho preso parte. Ho dato ad Imbriani quaranta franchi, che ti prego a voler adoperare per qualche sottoscrizione di guerra che ci sarà naturalmente.

Siamo da tre giorni senza notizie, fuori quella del passaggio del Ticino. La posta d'Italia non viene e non so se questa lettera ti giungerà. Fra pochi giorni, ove non giunga la tua risposta, te ne scriverò un'altra. Abbracciotti di cuore con Diomede e Bertrando.

TUO FRANCESCO.

Se non sei a Torino, scrivimi il tuo indirizzo.

Ma il De Meis gli rispondeva il 5 di quel mese:

Questa mattina vi ho scritto; ma mi cápita la vostra del 2. — Sono molto dolente di dovervi dire che voi non potete prendere nessuna parte al movimento attuale. Il soldato non lo potete fare: non vi ricevereb-

bero: giacchè quelli che vogliono arrolarsi debbono essere sottoposti alla visita, e la vostra età vi farebbe subito scartare come è succeduto a tanti. È venuto da Crema un galantuomo per arrolarsi insieme col figlio: fatto sta che egli sembra giovanissimo e pare essere egli il figlio anziché il padre; ebbene, lo scartavano per la statura bassa. — Ma io non vengo qui per far la carriera militare; e per far quattro colpi di fuoco, tanto è un centimetro di più, tanto uno di meno! — È piaciuto il detto, e sono passati agli anni: 38 anni — Ne avete almeno otto di troppo, — gli fu detto, e fu scartato senza remissione. E potrei citarvi mille esempi simili. — Ma poniamo che veniate per rimaner qui con noi; cosa ci fareste? Qui ognuno attende alle sue faccende solite; nella città, il solito aspetto, la solita fredda calma; i giornali, come potrete vedere da quelli che avrete a Zurigo, discutono col solito tuono pacato, e senza il menomo calore: poesie, Dio ne liberi, non ne vogliono sentir parlare. Miraglia e D'Avanzo stamparono certi loro versi, e male glie n'è venuto a tutti e due, perchè tutti diedero loro addosso come se avessero fatto non dei cattivi versi, ma una cattiva azione. Insomma, caro Professore, qui non ci sarebbe nessun luogo per voi, nè per combattere, nè per scrivere, e non so se possiate fare altra cosa. — E noi altri qui cosa credete voi che facciamo? Niente, per Dio, niente: è una gran mortificazione, ma non resta per noi. Io mi sono offerto per medico; e questi m'accettano per chirurgo. Io ho risposto che sono disposto a fare tutto al mondo, meno quello che non so fare: ma quale è stata la mia mortificazione, quando mi hanno detto che i posti de' medici sono tutti pe' gradi più elevati nella gerarchia sanitaria militare. Sicchè vedete che per soprammercato ci fo la figura di un pretendente a cose alte molto, mentre in realtà io sarei contento di fare anche l'infermiere. Diomede attende a far le sue cause al solito, Bertrandto scrive articoli per l'*Enciclopedia* di Pomba, martirio che tocca anche a me, che ho la testa a tutt'altro che alla Fisiologia, e simili minchionerie e insipidità. Tutti dunque facciamo quello che per l'innanzi: anche voi, mio caro Professore, è forza che vi rassegniate a restarvene inoperoso e mortificato come siamo noi. Fate di starvene tranquillo al possibile, e di tirare innanzi questi altri due mesi o tre, e poi ve ne verrete qui a palpitare con noi. Io intanto vi scriverò ogni settimana infallibilmente; due volte la settimana, se vi saranno avvenimenti che voi dovrete saper subito.

Intanto il giovane Imbriani era inviato in Toscana. E sono da leggere le lettere che egli scrisse, in quei mesi, al maestro. La prima è un biglietto da Genova:

Genova 5 maggio 1859.

Vi ho scritto una lunghissima lettera da Torino, ma ho dimenticato d'impostarla. Ora ho tempo appena di scriver due righe, e non posso quindi raccontarvi nè le traversie del mio viaggio, nè gl'incidenti del mio arrivo, nè le dicerie della città. Tutto ciò che riguarda me solo, è

andato bene; tutto ciò che riguarda la nostra patria sembra voler andar bene. Non v'è sogno d'inferno che riguardi l'Italia che non possa d'oggi in domani diventare una realtà. Non ho tempo d'aggiungere altro; non ho neppur tempo di rileggere ciò che ho scritto. Appena giunto in Firenze dove sono Ulloa e Luigi Mezzacapo e dove Carlo Mezzacapo verrà in breve, vi scriverò a lungo.

Scusatemi e credetemi sempre

Il vostro riconoscentissimo discepolo

VITTORIO IMBRIANI.

Ma, appena giunto a Firenze, rispuntò il solito Imbriani, dalle concezioni « astratte », come diceva il suo maestro, educatore ed ammonitore. In Toscana non trovò la rivoluzione che s'era immaginata:

Firenze 10 maggio 1859.

Cos'è una rivoluzione? — Sono le barricate onuste d'agonizzanti che rantolano e di morienti che spirano, i reggimenti che sgorgano incessantemente sul popolo, le femmine che scagliano masserizie e suppellettili dalle finestre, le campane che suonano a martello, i tamburi che suonano a raccolta, le cannonate, le schioppettate e il giorno dopo i patiboli che spuntano sul suolo disselciato; — è una cosa orribile che calpesta e travolge senza riguardo checchè inciampa. Tale ho sempre immaginata la Rivoluzione: ebbene, debbo ricredermi e confessarlo. La Rivoluzione *abhorret a sanguine*, più che un alemanno dall'acqua; non mangerebbe nè un pollo, nè un granduca tenuto un biduo in casa; non disselcia le vie e non vi fa barricate per non ingombrarle; non getta nulla dalla finestra; non urla per non diventar rauca; non tratta le armi per non farsi del male; è la più mite, più innocua cosa del mondo. Parlandone, possiamo dire arditamente ai popoli ciò che i pagliacci dicevano a Pourceaugnac: *Piglialo sù, signor Monsù, Piglialo sù, chè non ti farà male Questo serviziale....*

Così intendono la Rivoluzione in Toscana; resta a vedere se, intesa così, fondi; se non lasci intatte tutte le forze che sostenevano il governo, le istituzioni da lei dissipate. Il soffio d'un ardito basta a trasformare certi popoli-cera; ma la nuova impronta non è men labile della prima. Dove non è stata battaglia, non è conquista. Perchè il pane conferisca, bisogna guadagnarselo sudando; perchè la Libertà conferisca, bisogna guadagnarsela sanguinando.

Qui non si vedono che nastri, bindelli, fettucce, fasce, fusciasche, coccarde, pennacchi, mazzolini tricolori; ed a me par sempre d'aver dinanzi il teschio del prevosto de' mercanti, e che quella bocca mormori ancora sogghignando: « Stia saldo, mentre colle coccarde tengo a bada i Parigini ».

Di Firenze ho visto poco o nulla, e domani partirò per Arezzo ov'è il nostro deposito. Sentite, io non rimpiango la risoluzione presa, non vorrei non averla presa; la riprenderei se fosse da prendere, eppure non potreste immaginare quanto ne soffra. V'ha legami che avvertiamo solo nel romperli ed allora si stupisce che sieno così forti. Male potrei esprimervi quanto m'abbia accorato il lasciar Zurigo, e quanta parte di me sia rimasa lì. Lo credereste? ne ho pianto, ed anche ora ripensando a quelli coi quali ho tanto vissuto, cui mai non ho detto quanto mi fossero cari, sento spuntarmi le lagrime sugli occhi; e pensando che forse ho strette quelle mani per l'ultima volta, sento spezzarmi il cuore, sento una brama codarda e ardente di non morire, di strapparmi di qui, di ridurmi presso loro, e di non muoverne mai. Se quindici giorni fa avessi letto in me con tanta chiarezza quant'oggi, non sarei forse in Firenze, ma mi sarei spezzato il capo sulle pareti della mia stanza.

E poi questi Italiani! Ripugno a' loro costumi, il loro oziar perpetuo m'infastidisce, la servilità, la mancanza di dignità loro mi stomaca. Che differenza fra questo paese e la Svizzera!

Fo punto, perchè stanco. Ma vi riscriverò presto da Arezzo. Rispondetemi e vi sarò gratissimo. Spero che tutti i vostri canarini stiano bene e moltiplichino meglio. Salutatemmi Hardmeyer, De Blasio, i miei condiscipoli, insomma tutti quelli che conoscevo e ringraziate da parte mia Bonzanigo e Pedrolì per le loro commendatizie, che non ho però adoperate. Ditemi se Sforzi sia o non sia partito.

Voi dovete troppo ben conoscere quanto sia l'affetto la ammirazione e la venerazione ch'io nutro per voi, perchè sia d'uopo assicurarvene.

VITTORIO IMBRIANI.

Ad Arezzo, tra i volontari, le sue impressioni furono anche peggiori:

Armata d' Italia
2.º Corpo dell' Italia centrale
Deposito di....

Arezzo 25 maggio 1859.

Signor Desanctis,

Vi ho scritto da Genova e da Firenze, senza ricevere risposta, e vi scrivo ora da Arezzo dove passo la giornata facendo fronte a destra e fronte a sinistra, marce e contromarce, ed accasciato più sotto il peso della mancanza di occupazione intellettuale che dall'eccesso della fatica corporale. Scrivetemi: chè difficilmente uno si svezza dal ragionare ogni giorno a lungo con voi; scrivetemi, chè ho bisogno di una voce amica; gridatemi: — Animo! — giacchè non mi sono sentito mai tanto solo, tanto derelitto e tanto avvilito quant'ora. Tutti ritrovano qui i vecchi amici o ne acquistano di nuovi, tranne me. Fra che gente son caduto! A farlo apposta, non potresti accozzare una compagnia più zeppa d'ignoranti, di

viziosi e d'imbecilli, della quarta compagnia del primo battaglione che si organizza nel deposito di Arezzo, del secondo corpo dell'Italia centrale. Son condannato ad udirmi flagellar da mane a sera le orecchie da bestemie, oscenità e sciocchezze tali, che ne avrei creduto impossibile l'esistenza. E, vedendo degli esseri umani tanto degradati, sento stringermi il cuore.

Questi non sono corpi di volontari, retti più coll'entusiasmo che con la disciplina, ma di soldati, trattati militarmente. Che differenza fra quest'accozzaglia e le colte, nobili, eroiche bande del Lützow (1)! Nessuna idea c'informa o ci agita, i ruoli non sono tenuti dalla giovane Danese occhiazzurra, i passi non sono mutati accanto a noi dal giovane poeta di cui tutti abbiamo le canzoni in bocca (2). Chi, fra costoro, s'è mosso per sincera abnegazione, per schietto amor patrio, lasciando ogni cosa cara o diletta, sacrificando principii, pregiudizii, speranze, il presente e l'avvenire senza secondi fini? Fra tante risoluzioni ve n'ha egli una pura, scevra d'ogni altro affetto che l'amor patrio o almeno composta solo da nobili e santi affetti? No. — I più si muovono per calcolo, molti per fare ciò che gli altri fanno, molti per non saper che farsi. Ne' cuori non v'è entusiasmo; chi ne ha, se lo sente agghiacciare in questa piccola cittaducola, dove non perviene che un'eco lontana e fiacca dei grandi avvenimenti, e fra questa gente.

Ch'io divenga soldato d'animo è impossibile. Questa mascherata non può cambiarmi internamente. Sono nato cittadino e tutta la mia educazione non ha fatto che svolgere in me i sentimenti del cittadino. Sempre più mi accorgo di quanto siamo superiori al soldato, e mi sembra che indossando l'uniforme sia scaduto. L'educazione del cittadino, l'educazione dei libri, radica l'individualismo, c'insegna a considerarci come esseri indipendenti e sciolti; il soldato invece abdica come individualità, e non si stima che parte di una massa. Mai l'uniforme non mi ha sedotto od allettato; mai non ho sospirato le battaglie che si combattono dagli eserciti; mai non ho disconosciuto che la morte sul patibolo è vie più bella della morte in campo. La prima come l'ultima ragione del soldato è la brutalità; pare che debba esser fatalmente vizioso, scapato e brutale; e pure non si dà genere di vita, più atto della vita militare a rendere gli animi meditabondi, penserosi, miti e virtuosi. Questi uomini svelti dalle famiglie, dagli amici, dalle consuetudini e dagli affetti, gettati fra gente ignota e pericoli infiniti, sottoposti ad innumerevoli travagli, compressi, conculcati, uomini di sangue senza essere sanguinari, dovrebbero ripiegarsi su di sé.

Mettendo il piede in Italia e vedendo le plebi italiane, ho cominciato ad apprezzar giustamente il popolo svizzero. Non vi furono mai moltitu-

(1) Il corpo dei volontari del Lützow, nella guerra per la libertà tedesca del 1813-4.

(2) Teodoro Körner.

dini più abiette, più degradate, più degne d'esser serve per la loro servilità, più ottuse alle nobili idee, più destitute d'ogni senso di dignità, più sepolte nel fango delle moltitudini italiane: so anch'io che un popolo schiavo non può non esser degradato, ma come volete che un popolo degradato ridivenga libero? — Voi sapete con che animo mi sia mosso: non ho nè fede nè fiducia, vuoi ne' capi, vuoi nell'esito della guerra; detesto la bandiera sotto cui *servo*, e non so se più odioso o schifoso mi sia il capo supremo, l'iniziatore della guerra. Nessuna ambizione o interesse personale mi sorregge, e veggio apertamente che ciò che ambiamo per la patria, non l'otterremo, che saremo traditi e che il coro dell'*Adelchi* è una terribile profezia, un orrendo vaticinio, di cui gli occhi nostri testimonieranno il compimento.

Oh! signor Desanctis, mi sento venir meno, ho l'animo vuoto, e non so vedere con che possa riempirlo. Soffro, ma le mie sofferenze sono senza grandezza; la grandezza della sventura consola in parte; ma no, le mie sofferenze sono piccole e meschine, sono quelle punture d'ago, prive d'ogni prestigio, ma più dolorose in realtà d'un colpo mortale. Sentirsi fiacco, vagheggiare uno scopo, invaghiarsene e vedersi incapace di raggiungerlo! rivolgersi sempre indietro e non sapere che rimpiangere il passato come una femminetta! Oh potessi trovarmi in faccia ad una sciagura vera, seria, terribile; invece, non debbo vedermi incontro che fantasmi d'infelicità. Potessi mettermi almeno l'animo in pace, e quietarmi, trovare una via che mi si confaccia e camminarvi risolutamente, *sans broncher*, senza debolezze, tendere ad uno scopo possibile e prossimo e raggiungerlo! Ma no: ho una benda sugli occhi della mente: non so dove volgermi. Vorrei potermi appartare un'altra volta, riprendere i libri e gli studi ed obliare in essi tutto e tutti, e me stesso pel primo.

La vita non è fatta per me, mi vi sento disadatto. Ho diciannove anni e posso dire di non aver mai goduto. Non sono *saïo di vita* come i Patriarchi. Non ho sofferto, e la morte non mi libererebbe da nessun male. Non conosco la vita, l'ho appena intraveduta; non l'odio, ma la temo. Veggio la sua potenza, veggio che turbine è, come trascina i più forti, e mi sento fiacco. Ho visto e veggio tanti nati e vissuti generosi incodardire e divenire turpi ad un tratto, tanti disgustarsi di tutto a forza di gustar tutto. Non potrebbe succedermi lo stesso? Non posso io diventarlo, se vivo, abietto e codardo? Cosa potrà preservarmi? Cosa potrà reggermi? Cosa sarà la mia colonna? Non ho un amico, debbo camminar solo e chiuso senza sfogo e senza espansione. Oh, non saprei reggermi a lungo. Anche, perchè celarvelo? v'ha momenti in cui non veggio nulla nell'universo mondo degno in sè o degno di me, in cui quest'atmosfera mi par troppo contaminata, in cui mi fantastico superiore a chi mi circonda, io che dovrei pure essermi persuaso, vedendo il conto in cui tutti mi hanno sempre tenuto, che dovrei essere, e che sono persuaso e convinto d'essere, per ogni verso inferiore a tutti.

Non ho neppur tempo di rileggere questa lunga lettera acciabattata Dio sa come. Scusate le sgrammaticature, le scorrezioni e le sciocchezze di cui dev'esser zeppa. Salutatemi tutti, state sano, credetemi sempre ecc.

VITTORIO IMBRIANI.

La bellissima lettera con la quale il De Sanctis procurò di mettere un po' di pace in quell'animo tumultuoso e di frenare quell'intelletto di consequenziario, fu già pubblicata anni addietro in questa rivista (1). Gli diceva tra l'altro: « Pensa che i poveri italiani « da parecchi secoli sono stati calpestati, corrotti, tenuti nell'ozio « e nella vigliaccheria; e, in luogo di mirare ciò che nel presente « moto c'è d'imperfetto, mira ciò che c'è di nobile e, poco che « sia, ti parrà miracoloso, e testimonio della vitalità d'un popolo, « dotato di facoltà straordinarie... ». E gli diceva anche: « Chiedi « uno scopo possibile e prossimo; tu l'hai innanzi. Il tuo scopo « presente dee essere l'educazione militare. Impara ad esser soldato, « e questo tempo non sarà perduto; oggi è questa la prima virtù « dell'italiano. Fortifica il tuo corpo, sii bravo tra bravi, e, quando « verrà il tempo dello studio, il tuo ingegno avrà guadagnato di « freschezza e di forza. Ti consumi in desiderii assurdi, strani, in- « determinati, perchè non conosci il reale e non hai la forza di « conquistarlo. Se profitti di questa occasione unica, vorrai quello « che potrai; ti libererai da quelle vane immaginazioni, che sono « segno di debolezza; apparirà nel tuo spirito quello solo che vuoi « porre in opera, con la coscienza che lo puoi; acquisterai la calma « e la misura della forza ».

Tra le notizie della guerra, il De Meis (1 giugno) informava il De Sanctis dell'arrivo degli ex-prigionieri borbonici da Londra a Torino, e dei dissidii sorti tra essi:

In mezzo a tutta questa confusione e a questo sfrenamento di personalità, voi non sareste inutile: oh quanto io vi ho desiderato, e quanto vi sto desiderando! Per dirvi il vero, io deploro molto la vostra assenza. Se potete anticipare il termine del vostro corso, in vista delle condizioni tanto straordinarie nelle quali versa il nostro paese, fatelo. In ogni modo, venite il più presto che vi sarà possibile.

Silvio Spaventa è sempre lo stesso: è un nuovo elemento di confusione aggiunto a tanti altri, e vi so dire che non è il meno dissolvente.

.....

(1) A. VI (1908), pp. 393-4.

Filippo Agresti, nell'ergastolo, è divenuto nemico mortale di Settembrini. Oh quanti cambiamenti sono avvenuti nelle relazioni dei nostri amici; la storia intima delle prigioni non è tutta eroica e sublime come noi credevamo, e non sono solo le izze private quelle che l'hanno guastata (e noi in questo non abbiamo a entrarci), ma la condotta politica di alcuni, e soprattutto di uno dei nostri più cari, è stata altamente riprovabile, e tale che non so se sia più possibile di rimanere amici con lui. Io sono lieto che quello di cui parlo, e che non vi nomino per non farvi dispiacere, non sia venuto a Torino e che probabilmente rimarrà a Londra.

Ma il De Sanctis non pigliava parte a quei dissensi, ed esprimeva il convincimento che sarebbero presto svaniti:

Zurigo 9 giugno 1859.

Caro Camillo — Sai pure che tu e Diomede mi potete dire tutto quello che volete senza che mai io me ne dispiaccia. La verità è che sono stato in questi giorni divorato da una tale malinconia che non ho avuto voglia di porre mano alla penna. Parlar di Tasso e di Petrarca, mentre costà si combatte, mi pare una puerilità; perdo l'appetito, aborro le passeggiate, fuggo ogni compagnia, sospiro al momento d'essere fra voi; e intanto mi consumo. Non capisco, perchè non sei giunto ancora a sbarazzarti della tua malattia; e pensando all'ostinazione del tuo male e del mio, perdo sempre più fede nella medicina, sia detto con tua pace. Mi fa molto piacere che Agresti sia costà e che si ricordi ancora di me. Mi ricordo le sue eroiche parole nell'ultima visita che gli feci in carcere: « Lascio le mie vecchie ossa a Ferdinando ». Però Ferdinando è crepato ed egli è libero, con innanzi la prospettiva di giorni migliori. Non capisco perchè si sia inimicato con Settembrini; ma tra uomini della stessa causa ci possono essere discordie passeggiate, non inimicizie mortali. Salutamelo, lui, e Silvio, e quanti si ricordano di me.

Vittorio ha difetti di carattere che lo rendono poco amabile. Con te s'è condotto da ragazzo; ma non è un ragazzo? Ora si trova in Arezzo e fa il suo dovere. Posso aspettarmi da lui qualche stravaganza, ma niente di vile. In effetti m'ha scritto una lettera che ha dello stravagante, ma piena di sentimenti generosi.

Chi è quel Diliiani, nominato commissario a Milano? Il nome è abbastanza oscuro per un posto così delicato. Cosa è avvenuto dal 5 all'8 giugno? È vero che la battaglia di Magenta è stata continuata il 5 ed anche il 6? C'erano piemontesi? e perchè non se ne fa menzione? C'è stata insurrezione e combattimento in Milano? Dopo il 4, tutto è mistero e contraddizione. Trattandosi di fatti compiuti, non c'è indiscrezione a parlarne. Si crede che dopo il 6 ci sieno stati ancora combattimenti accaniti, e gravi perdite e soprattutto, si dice, dalla parte piemontese: il che

mi sarebbe dolorosissimo. Sono divenuto così avaro del sangue piemontese, che ogni goccia che si spande m'esce dalle proprie vene; perchè là è ogni nostra speranza. E se la guerra rimane localizzata, mi pare che questa volta avremo veramente la nostra indipendenza. Ma' temo del contrario.

Sono in pensiero per la povera Virginia (1), che dice avere il marito al campo. Le ho scritto finora tre volte, e non m'ha risposto. Dovrà avere altro per il capo e la compatisco.

Salutami Diomede, a cui risponderò subito. Immagino la gioia di Bertrando, quando s'è veduto capitar Silvio. Credo che quest'ultimo si sia massarizzato (2).

Qui non si fa che parlare di Garibaldi. Per questi signori gl'italiani erano *cenere*; ora cominciano a parlarne con più rispetto. Una gazzettaccia canta alleluja; quando annunciò l'arrivo de' tedeschi a Varese, faceva già gli italiani mangiati vivi. Ora fa di cappello e non nomina mai Garibaldi senza un *tapfer* vicino. Per me è un vero cordoglio vivere in un paese, dove l'opinione è generalmente austriaca, o a la men peggio tedesca.

Addio, caro Camillo. Curati bene ed amami sempre.

Tuo aff.mo FRANCESCO.

Qui c'è un tempo infernale, due mesi di piogge; ora piove e fa freddo, come se fosse gennaio.

Ed anche contro i napoletani era, al solito, meno severo del mite De Meis, e si rifiutava a giudicarli guardando da un sol lato o facendosi trasportare dalla stizza:

Zurigo 19 giugno.

Caro Camillo — Sono veramente in disperazione. Può fare il diavolo che la mia lettera non ti sia giunta! E che neppure quella a Diomede! La tua penultima m'ha fatto passare giorni ben dolorosi; ma la tua ultima m'ha consolato. Il tuo male t'ha lasciato e spero che non ti venga più a seccare: alla barba sua noi vogliamo vivere ancora molto tempo, e forse chi sa! non andare all'altro mondo, senza poterci dire anche noi: abbiamo fatto qualche cosa per il nostro paese. Perchè veramente questo è ciò che mi mortifica e m'avvilisce, questa è la mia malattia, che debba starmene qui come un gonzo, o come un cencio inservibile. Quando verrà questo maledetto agosto? quando mi sarà concesso di vederti, d'abbracciarti, di dirti: caro Camillo? Sospiro il momento. Nella mia lettera che non t'è pervenuta, ti parlava di molte cose e sono scontento che la sia

(1) La sua scolara Virginia Basco.

(2) Cioè: sia caduto sotto l'influsso del Massari.

andata smarrita; fanne ricerca. Vittorio mi ha scritto un profluvio di lettere, piene di nobili sensi misti con giudizi che testimoniano la sua poca esperienza della vita. Son certo che si farà onore. Mi dà notizia che un nembo di volontarii piove in Arezzo. Di che godo assai, perchè mi par pure che in questa occasione dovremmo spiegar tante forze da esser noi la parte principale o almeno importante in modo da farci rispettare. Sento che in Napoli è uscita un'amnistia: eccoci dunque di esuli involontarii divenuti, esuli volontarii. Non esser troppo crudele coi napoletani. Sai che non si può andare d'una città in un'altra senza passaporto, sicchè è proprio un atto eroico ed una gran felicità, se qualcuno può battersela; ma volere che delle masse si movano è un sogno. D'altra parte mi pare che là maturino avvenimenti decisivi.

Salutami tanto Diomede e Bertrando e ama sempre

IL TUO FRANCESCO.

La lettera seguente allude alla battaglia di Solferino e San Martino:

Zurigo 26 giugno 1859.

Caro Camillo — Lascia prima che ti esprima tutta la gioia che mi ha cagionato la tua lettera per le buone nuove che mi dai della tua salute. Spero che la sia finita con questa maledetta vescica, e che la tua convalescenza debba avere per effetto una sanità più fiorente e più solida. Oggi giunge un dispaccio che annunzia una gran battaglia durata undici ore: c'è a fremere, a pensare quante vite umane mietute. S'è perduta l'idea delle grandi battaglie napoleoniche, che in cinque ore decidevano la vittoria, ed avevano per risultato l'annientamento del nemico. Sembra che l'ingegno sia in ragione inversa della scienza: più si sa, e meno si crea. Il generale trova tutte le soluzioni nel libro, ed è dispensato dal pensare colla propria testa. Nondimeno i francesi hanno acquistata una superiorità morale, che li rende padroni della situazione.

Non mi parli delle mie lettere, il tuo silenzio mi fa credere che le abbi ricevute. In Napoli avviene quello che dee avvenire. Se si fa poco, non è perchè non sappiano le intenzioni degli esuli, e manchino di direzione, non è perchè siano incerti di consiglio; gli è perchè non possono. Se da Filangieri (1) t'aspettavi gran cose, hai avuto torto; lo conosco da vicino, quel galantuomo. Niuna onestà, cortigiano finito, egoismo perfetto, scetticismo morale assoluto, fede solo alla forza ed alla violenza, secondo l'educazione data da Napoleone I.

E veggo con tristezza che si prende la stessa piega nelle sfere superiori: fortunatamente nel basso s'è migliorato. Se avevo intenzione di

(1) Il generale Carlo Filangieri, allora presidente del Consiglio dei ministri napoletani: antico ufficiale napoleonico.

venire, mi sono molto raffreddato alle notizie che mi dai sull'emigrazione napoletana. Cosa ci verrei io a fare? Tutte le donne *du demi monde* si burlano qui di me e ridono, quando lor parlo di virtù. No, no; è un'aria, in mezzo alla quale affogo. Se vengo, gli è per abbracciarti, te, e Diomede. Quanto al resto, sono in un compiuto scoraggiamento, nè posso trovar più l'entusiasmo e le illusioni di dieci anni fa. Che fare, mio Dio? Felice chi può prendere un fucile e morire! Là tutto è chiaro e preciso, come il dovere. Nelle riunioni tutto è intrigo e tenebre; perchè l'avvenire è fosco, e se c'è qualche cosa da intravedere è una lotta prossima e gigantesca, dove noi finiremo forse per divenire un accidente.

La tua lettera m'è giunta assai tardi; e chi sa quando ti giungerà questa! Desideravo molto aver notizie di Villari, e se gli scrivi, ti prego a salutarlo da parte mia. Ho terminato infine questo maledetto *Petrarca*, dove tutto rivela la svogliatezza e le preoccupazioni, in mezzo alle quali è stato scritto. Nella prossima settimana comincerà la traduzione.

Ho avuto lettera da Napoli. Le cose mi si dipingono sotto i colori più foschi. Mi si parla di te e di Diomede, e mi ha fatto veramente piacere a leggere i nomi di tanti, che credevo ci avessero dimenticati. Ajello è stato gravemente malato. De Simone, Catapano, sempre gli stessi. Ma ne parleremo a voce.

Tanti abbracci a Diomede e Bertrando e ama sempre

IL TUO FRANCESCO.

Al che il De Meis, il 30 giugno, rispondeva tra l'altro:

Mi fa maggior pena di sentirvi tanto abbattuto e scoraggiato che di essere io stesso affranto e malsano. Io non capisco come adesso uno possa essere di cattivo umore ancorchè stesse all'inferno fra i diavoli. Lasciateli dire, lasciateli sfogare la loro stupida rabbia cotesti svizzeracci. Noi stiamo conquistando la nostra nazionalità a loro dispetto, e malgrado il loro contrasto.....

Avete sì o no i giornali italiani? Io ne compro cinque o sei al giorno, tutti quelli che escono nelle diverse ore a Torino. Vi consiglio di fare lo stesso se volete vivere davvero di vita italiana. Non capisco come avete potuto fare a pensare ai sonetti del Petrarca in questi gloriosi giorni.

Sopravveniva, improvvisa, la notizia dell'armistizio di Villafranca. Il De Sanctis l'apprese, come sappiamo, in mezzo al banchetto per la chiusura della Festa del tiro federale, mentre egli parlava in nome dei suoi connazionali, i tiratori ticinesi (1):

(1) Si vedano documenti da me pubblicati in *Critica*, XI, 477-8.

Zurigo 13 luglio.

Caro Camillo — Ti ho indirizzato un biglietto per De Boni; ma come costui ha indugiata la partenza per costà, non voglio io indugiare più a scriverti. Ti fa pena il mio abbattimento e scoraggiamento. Che vuoi? Ne' momenti del più puro entusiasmo c'è stato sempre un *ma* al mio orecchio, e non ho mai potuto cacciarlo via. Ieri, ultimo giorno del tiro federale, fui incitato da ogni parte a parlare. Dopo una mezz'ora di discorso, mentre rauco per lo sforzo della voce costretta a dominare i rumori di una folla immensa, m'arrestavo un poco, si sparse come un baleno la voce: — La pace! la pace! — Ma de' bullettini furono lacerati, de' piatti rotti a colpi di pugno, imprecazioni e maledizioni. Alcuni veneziani piangevano; i ticinesi gridavano al tradimento; i tedeschi trionfavano e dicevano: — Ve lo dicevamo. — La festa fu continuata in mezzo ad una grande agitazione; sentivo da ogni parte mormorare: Campofornio. So tutto quello si può dire; per me credo che si cammina verso..... ma è meglio lasciar stare, avremo tempo a parlarne. È la seconda volta che mi scrivi: « vieni ». Nel principio della guerra era il tempo di venire, e se avessi sentito di poter fare qualche cosa, sarei venuto. Ma a questo secondo tuo « vieni » m'ero deciso a dimandare un congedo, quando le notizie posteriori me ne hanno ritenuto. Verrò a' principii dell'entrante. Dammi intanto buone nuove della tua salute, e dimmi per Dio che sei guarito, e che questa maledetta febbre non ti travaglia più.

Che ne è di Larissé? Sai niente di Marozzi? Carrano e Cosenz che sono divenuti? È tempo di pensare alle persone e fare l'inventario delle perdite. Morelli è a Bergamo, comandante della provincia; me ne ha parlato un suo zio.

Caro Camillo, mi tarda veramente di abbracciarti, e sentir da te tanti fatti de' nostri italiani; perchè in tutta questa faccenda ciò che mi consola è che gli italiani si sieno condotti bene e non possono questa volta esser chiamati discordi e poltroni. Ma la cosa finirà qui? Mi pare che siamo appena al primo atto.

Addio. Salutami Bertrando: e, a proposito, non so perchè da qualche tempo non me lo nomini più; e ti abbraccio con tutta l'anima, te e Diomede.

Tuo sempre FRANCESCO.

La sua avversione di lunga data per Luigi Napoleone (1) si riaffermava in questa lettera di alcuni giorni dopo:

(1) Il suo scolaro Teodoro Frizzoni, scrivendogli da Milano, il 9 agosto, gli parlava dell'ingresso di Napoleone III: « Una cosa che forse può essere un legame per me con Lei, è che intorno a Napoleone III non ho mai cangiato di parere. Lo vidi qui a Milano, e L'assicuro che mi ha fatto fremere. Questo è il gran guaio de' tempi nostri, che il diavolo si fa il portatore del bene e le masse riconoscenti amano il diavolo ».

Zurigo 19 luglio 1859.

Caro Camillo — Torino non dee poi essere tanto in lutto, se come si dice ha acclamato l'*Empereur*. Ma così è. Le più scellerate azioni, dopo momentanea commozione, trionfano del disgusto sotto nome di fatti compiuti, quando, e ciò è raro, non sieno punite a tempo. S'è servito del suffragio universale per fondare la tirannide dentro; e s'è servito dell'Italia per fondare la sua potenza fuori; il che non toglie al bonapartismo il diritto di dire: l'impero è fondato sul suffragio universale e sull'indipendenza dei popoli. I francesi in generale credono d'aver il suffragio universale; e gl'italiani finiranno col credere all'amaro scherno di un'Italia oramai nazione e padrona de' suoi destini. È commedia — dicono quelli che pensano; ma costui se ne ride, e governa con quelli che non pensano, che sono infinitamente i più. Ma che giovano le recriminazioni? Oh, verrà anche l'ora sua! In un ultimo discorso (1) dicevo, dopo d'aver parlato di Napoleone I caduto sotto l'ira dei popoli: « *Avis au Petit! qui pourrait lui aussi être grand, plus grand même que son oncle, s'il pouvait se dire sérieusement ce que sa plume écrit, s'il pouvait se dire: je ne veux pas imiter mon oncle, qui promettait la liberté et donnait la servitude; je veux attacher mon nom à la plus grande entreprise des temps modernes; je veux faire de l'Italie une nation. Le peut-il? le veut-il? (Non, non) Plût-au ciel que l'histoire dise de lui: il a fait le deux Décembre, mais pardonnons et oublions: car il a fait l'Italie!* ». E sopraggiungeva la notizia della pace.

Caro Camillo, se c'è cosa che mi piaccia nella tua lettera è la tua salute migliorata. Ti confermo ch'io verrò il più presto possibile. Imbriani m'ha scritto, e come non ricordo il suo indirizzo, ti prego di dirgli che ho soddisfatto del denaro da lui ricevuto tutto ciò che aveva a pagare il figlio, e che il conto s'è trovato esatto. Quanto al bagaglio, sarà mia cura.

Il libraio mi manda in questo punto gli *Ammaestramenti di letteratura* di Ranalli. L'ho scorso qua e là. Bisogna dire che in Italia si babbineggia ancora, se si può pubblicare e leggere sciocchezze di questa sorta. Basta dire che chiama l'*Otello* di Shakespeare noioso, ridicolo, e con non so quanti altri epiteti di questo conio, e gli rifiuta il nome di tragedia, perchè non c'è l'unità di luogo e di tempo, e perchè ci manca l'elemento eroico. Scritto poi che in paragone lo stile prolisso, intricato, pedantesco di Salviani è una perla. Cesari è il più grande scrittore d'oggi, il solo che possa stare allato a' classici. Vuoi scriver bene? Ecco la ricetta. Proprietà/parlar figurato, il loro accoppiamento, la verità e l'eleganza, mescola e scrivi. Non la finirei mai, se ti volessi parlare di questi quattro volumi, deposito generale di tutte le sciocchezze del cervello umano (2).

(1) Nel discorso, di cui sopra, nel banchetto pel tiro federale.

(2) Dal Ranalli il De Sanctis prese poi le mosse pel suo saggio: *L'ultimo dei puristi*.

T'ho chiesto notizia di Cosenz e di Carrano. Se hai nuove di Marozzi, dàmmele: i suoi amici qui ne sono in pensiero. Sotto la lettera d'Imbriani c'è qualcuno, che m'ha salutato gentilmente, e non ho potuto diciferare il suo nome. Ringraziami e salutami l'indiciferabile. Con Diomede e Bertrando caramente t'abbraccio.

TUO FRANCESCO.

Nè egli trovava facile la via della consolazione. Scriveva qualche settimana prima di partire per l'Italia:

Zurigo 31 luglio 1859.

Caro Camillo -- La tua ultima m'ha addolorato. Ne avevo già il presentimento. Alla prima sorpresa, al primo dolore, sono già succedute le illusioni. Abbiamo tanto bisogno d'esser consolati! e ci siamo fatti consolare. Capisco che è nella natura delle cose, ma che vuoi? Questo non mi consola. Una grand'energia con una grande moderazione potrebbe salvare l'Italia; la moderazione abbonda; ma dell'energia dubito; soprattutto perchè non so fino a qual punto il Piemonte vorrà correre una medesima sorte con gli altri. Io parto per costà lunedì, non dimani, ma l'altro lunedì ben inteso, affrettando la chiusura del corso. Sento che la strada ferrata è occupata per il ritorno de' francesi; e non so che via tenere. In ogni caso, andrò a Milano per veder, se è possibile, Frizzoni e Morelli ed anche per vederci la Tricolore. Beato il dì che la vedrò a Milano! dice la canzone. Ma la canzone ha dimenticato Venezia. — Da Milano ti scriverò. Se si può venire per il Lago Maggiore, e Arona, fammelo sapere subito; perchè allora verrò direttamente costà e ritornerò per Milano.

Caro Camillo, in tanto dolore ho proprio rimorso di sentir della gioia, ma la sento. Fremo di piacere, pensando che fra pochi giorni sarò nelle tue braccia e che potrò gridare: Diomede! Diomede! Sono i più grandi, i soli piaceri della mia vita.

A rivederci dunque, a gustare ancora una volta la gioia di raccontarci tanti nienti, che pur bastano a riempire l'esistenza.

IL TUO FRANCESCO.

XIII.

DAL '59 AL '60

INTERMEZZO.

Passò, infatti, per Milano, prima di recarsi a Torino:

Milano 25 agosto 1859.

Caro Camillo — Ti scrivo da casa di Frizzoni, in presenza di Morelli, che va a Bergamo di qui a due ore. Dimani io parto per Genova, e dopo una corsa a Firenze ci vedremo. Perdonami queste scappatelle,

ma ho voluto cogliere quest'occasione unica. Da Firenze ti scriverò un'altra volta. Cerca pure di farmi perdonare da Diomede, ciò che sarà un po' più difficile. Non è stato possibile di trovare una sala per la lezione che volevo dare, ma ringrazio l'indugio che mi ha dato occasione di veder Frizzoni e Morelli, Morelli che t'adora. Qui divertimenti, caccia d'impieghi e croci, sonnolenta fiducia nell'avvenire. A Firenze spero trovar qualcosa di meglio, più conforme alla mia aspettazione.

Addio, salutami tutti e t'abbraccio con Diomede.

TUO FRANCESCO.

E, naturalmente, nei mesi che passò in Italia tace la corrispondenza con gli amici. Sicchè ci conviene saltare quei mesi e riattaccare il filo con questa lettera scritta nel viaggio di ritorno:

Bergamo, 12 ottobre 1859.

Caro Camillo — Ti scrivo in una locanda di Bergamo, tutto crepacuore per non aver trovato Morelli, nè la madre, nè i Frizzoni: sono tutti a Bellagio! È destino che con Morelli ci dobbiamo vedere solo per caso. Il più singolare è che da un mese non è stato mai a Bergamo; sicchè o tu dovevi aver le traveggole o io ho inteso male la tua lettera. Invece sta qui il col.^o Boldoni (1), e domani lo vedrò, e la sera ripartirò per Zurigo.

Tengo tanto desiderio di scriverti, ma la penna non vuole, penna da locanda. La sottoscrizione Garibaldi fa *furore* in Milano; un signore ci ha messo 36 mila franchi; per le signore è aperta a mille franchi Pazione; i giornali battono la gran cassa; associazioni apposite dappertutto; dicono di voler trascinare Torino, di cui non capiscono la freddezza; ma è chiaro; Garibaldi ha fatto senza la licenza de' superiori, un vero colpo di testa. Il grandioso fino all'assurdo della proposta qui ha colpito le immaginazioni; vedi se Garibaldi comprende gli uomini. Il popolo è poetico; e spesso fa grandi cose, quando gliene domandi di grandi.

In un periodo nell'ultima pagina del *Petrarca* ho scritto così, se non ricordo male: « Veniste poco benevoli verso il Petrarca, caduto sì giù, che qualche cultore delle lettere italiane s'è tenuto dall'intervenire, per fastidio del soggetto da me scelto »; vorrei dire semplicemente: « per fastidio dell'argomento ». Se ti pare così, fa questa correzione. Salutami tutti gli amici. Quando vedi Bellisario, digli che siamo rimasti con Miraglia, che mi scriverebbe pel suo affare; e che l'informerò di tutto. Alle Damigelle tanti saluti, e ti prego di ricordarti di Goldoni per Isolina. Sta attento alla tua salute e scrivimi a Zurigo dove sarò fra due giorni.

(1) Camillo Boldoni, ufficiale napoletano, che era rimasto col Pepe alla difesa di Venezia nel 1848.

E ora addio, caro Camillo e tu, così spesso turbolento, ma sempre caro Diomede! Addio gioie, e noie care anch'esse, perchè patite insieme con voi! Ci spasseremo con Zurigo.

Tutto tuo FRANCESCO.

Da Zurigo, appena giunto, raccontava tra l'altro l'epilogo delle sue relazioni con la Mina:

Zurigo 26 ottobre 1859.

Caro Camillo — Aspetto con tanto desiderio una tua lettera, ma Camillo non mi scrive. Non hai tu ricevuto una mia da Bergamo? Stavo per partire, quand'ecco di faccia Morelli. Così ho passato un giorno a Bergamo e un altro a Bellagio, ed un terzo sotto una pioggia continua è dirotta in Chiavenna. Ho trovato la tranquilla Zurigo commossa da un doppio avvenimento, un assassinio e un matrimonio. Un zurighese, cosa incredibile! ha assassinato il padrone e la padrona, li ha rubati, e l'imbecille si è presentato in città vestito degli abiti ancora insanguinati della sua vittima: oggi l'hanno ghigliottinato. Ma forse più di questo ha fatto rumore il matrimonio, indovina di chi? di Mina, della mia perfida Mina. La quale, tre giorni prima di partire, mi scriveva una lettera, tutta amore, chiedendomi un abboccamento almeno per l'ultima volta. Non me ne diedi pensiero, e, partito appena, la bricconcella con un amante è andata al Rigi, dove ha saputo così ben fare, che ha tirato nelle sue reti un ricchissimo Lord inglese. Il quale, fattole donativi di più migliaia di lire sterline, ha finito con lo sposarsela e condursela a Londra. Mina s'è subito acconcia alle nuove sorti. Bisognava vederla in elegante cocchio, sontuosamente abbigliata, sfolgorante di gemme, gittarmi dalla sua altezza un guardo pieno di una infantile soddisfazione: *ecce Mina!* Ha condotto il suo automa in tutti i luoghi dov'era conosciuta co' suoi amanti, abbracciandolo e baciandolo in pubblico per darsi il piacere di dire agli scandalizzati: ho l'onore di presentarvi il mio marito. Ora è in Londra, e non dubito che con la sua incredibile sfacciatezza e audacia farà assai bene la *Lady*.

Ricevo una tua del 23 (1). Non ho mai pensato a far di Isolina una letterata (2); ma questa giovane non manca di spirito, e mi par che sia almeno in caso di scrivere una lettera correttamente, cosa che ora non sa. — La Corte di Cassazione a Milano farà che Milano divenga la città degli avvocati, e quindi anche di Diomede. È poi uno sproposito togliere a Milano l'aureola di capitale della Lombardia: è l'unità alla francese, è una pedertertia piemontese. Le cose vanno fatte a poco a poco: credo che Milano sarà scontenta.

(1) Continua nello stesso foglio.

(2) Si veda *Critica*, XII, 167.

Rileggendo il mio manoscritto, ci troverai molte ripetizioni, e molte espressioni inesatte: che è l'impressione che me n'è restata. Tagliare, tagliare ancora, ecco il da fare. Tu poi mi dirai se ci vuole una prefazione.

I signori Wesendonck verranno a Roma (1). Se conosci qualcuno colà, fammi il piacere d'inviarmi qualche lettera di raccomandazione. Io scriverò a Vertunni: se tu non puoi farne, puoi procurartene.

Lebert è andato professore a Breslau con più ricco emolumento e con speranza di altre croci. Qui stanno tutti dietro allo *Schillerfeier*, che si dee celebrare fra giorni. Vischer e Keller sono i capi della festa.

Ieri ho cominciato il corso. Se sapevo che ci voleva tanto tempo, sarei rimasto costà. Addio.

Cosa n'è di *Vedete bene*? Non so cosa intendi per le mie cattiverie. Amarvi sempre! è una necessità per me. E voi pure amatemi sempre, cattivo o buono ch'io sia. T'abbraccio con Diomede.

Tuo aff.mo FRANCESCO.

Un'altra lettera al De Meis, del 6 novembre '59, non si mette qui, perchè fu già inserita nella *Critica* (2).

Sulla fine di quell'anno '59 i più stretti amici del De Sanctis, salvo il Marvasi che non ne volle sapere ed entrò poi nella magistratura, furono nominati a cattedre universitarie: lo Spaventa e il De Meis a Modena, il Villari a Pisa. Anche il De Sanctis ebbe una chiamata all'università di Pisa. La comunicazione, a firma di Puccioni, Pisa, 17 novembre '59, annunciava che, con decreto del governo di Toscana del 10 di quel mese, egli era stato nominato colà professore di lettere italiane. Ma il De Sanctis la ricevette con un ritardo; e intanto non ne sapeva nulla, come si vede dalla seguente lettera al De Meis, che séguita a parlare soltanto di politica e di amicizia:

Zurigo 27 novembre 1859.

Caro Camillo — Ti ho scritto una lettera rimasa senza risposta; ho scritto anche a Diomede. Che tu riprenda la via dell'insegnamento, mi fa un piacere infinito, quantunque, non so perchè, Modena mi sia antipatica. E me ne rallegrerei più, se il mio cuore potesse essere disposto alla gioia in questi momenti sì tristi per il nostro paese. Ho innanzi la tua lettera così piena di confidenza, specchio di tutte le speranze che lusingano gl'italiani e ch'io non ho. La lettura di Machiavelli mi rattrista profondamente: oggi è lo stesso, con l'ipocrisia di più. Ma ciò che c'è di cambiato è appunto questa ipocrisia, omaggio reso a certe idee, derise e

(1) Si veda *Critica*, XII, 274.

(2) Vol. X (1912), pp. 470-2. Si corregga ivi, p. 470, « Mirra » in « Mina ».

adoperate come meretrici al di sopra, ma persistenti e allargantisi nel basso: il futuro mi par pieno di luce, il presente è tristo, ed a noi che apparteniamo a questo presente non rimane che la sofferenza. Del resto, non ti nascondo che una debolissima speranza mi resta sempre nell'imprevisto, e nella forza delle cose. Dammi nuove della *Rivista* che non ho più ricevuta; e cosa è divenuto del *Crepuscolo*? Non ne ho nessuna notizia, nè del Direttore, nè del giornale. Nessuna lettera da Napoli: prega Scialoja che te ne informi. Cosa poi sei saltato a dire di Diomede? Come se non mi conoscessi! e come s'io potessi esser così piccolo, da dispiacermi degl'imbizzarimenti d'un amico, d'un nostro unico amico! Diomede non s'è mai imbizzarrito, che provocato da me; il torto è tutto mio, quantunque in nessun caso abbia avuto intenzione di fargli dispiacere. Scappano parole, di cui non si misura l'effetto e che si vorrebbero ritirare appena dette. Sopravvengono risposte fulminanti, che t'inchiodano al tuo posto, e ti fanno rimanere muto e stupido. Poi ci si pensa e se ne ride. Preferisco queste spontaneità di carattere e questi urti ad un'amicizia compassata. Nella lettera che gli ho scritto m'è venuta un'allusione; e scrivendo ridevo, pensando l'effetto che avrebbe prodotto su Diomede, e la smorfia che avrebbe fatto e la risposta che vi avrebbe data. Dobbiamo dunque prender sul serio queste ragazzate? o non dobbiamo piuttosto congratularci che siamo ancora capaci d'esser ragazzi? e amarcene di più? Ed ora come si fa? Diomede solo a Torino! mi pare cosa strana, ed è la sola cosa che sento con dispiacere. Che destino crudele d'andar dispersi a quattro venti, noi nati a vita comune! Mi pare che la nostra unione sia un po' come la sospirata e fuggente sempre unione d'Italia.

Addio, caro Camillo. L'inverno è qui malinconico, ed io vivo tutto solo e tristo. Vogliate scrivermi e facciamoci coraggio.

Tutto tuo FRANCESCO.

Qualche altra lettera deve essere andata smarrita. Alla fine del dicembre scriveva al De Meis a Modena:

Zurigo 27 dicembre.

Caro Camillo — Modena dee essere la città dell'oblio. Come hai potuto per così lungo tempo dimenticarmi? E non c'è natale nè capo d'anno che tenga. Hai ricevuto l'ultima mia lettera? Ti dava una preghiera che mi sta molto a cuore; ti raccomandavo madamigella Marchand, che desidera essere governante presso qualche famiglia in Italia, o per dir meglio istitutrice. Sa il francese, il tedesco, e l'inglese ed ora impara l'italiano. Ti prego di non dimenticartene. Ti parlavo pure del mio affare. Cosa farò? Il tempo di dar la mia dimissione è giunto; ma non ne farò nulla nell'incertezza in cui sono. Innanzi tutto non ho decreto, nessuna comunicazione ufficiale, non conosco nè i miei diritti nè i miei obblighi.

E poi mi par sempre più impossibile l'annessione, e ad un re d'Etruria non son disposto a prestar giuramento. Dunque? Dunque cederò al destino, e rimarrò a Zurigo. Come sono le cose mi par d'essere perfettamente libero. Se mi scrivono, farò le mie condizioni. Che te ne pare? Non sono tranquillo, se tu non mi dai il tuo parere.

Cosa è divenuto del *Crepuscolo* e della *Rivista*? Mi pesa di non iscriver qualche articolo di tanto in tanto. Ne scriverò a Morelli.

Diomede mi ha scritto, e mi ha detto che t'hanno accresciuto il soldo a 3000 franchi, e che ti trovi più contento di Modena. Ho avuto la tentazione di venirti a fare una sorpresa. Ma qui gli animi sono tutti sospesi per la famosa *brochure*. Sempre lo stesso. Fare il colpo di stato per conservare la repubblica; fare l'impero per conservare la pace; ora spoglia il papa per conservare il papato. Non so dove lo condurrà questa immensa riputazione d'astuzia e di frode; forse e certo a fiaccarsi il collo: purchè non ce lo fiacciamo anche noi. Dammi buone notizie di te, fa un allegro capo d'anno, e ama sempre

il tuo FRANCESCO.

Pasquale Villari (Pisa, 7 gennaio '60), dopo aver accennato alla cattedra offerta al De Sanctis e non ancora da lui accettata, e dato notizia di aver lui cominciato le sue lezioni e di esserne contento, aggiungeva: « Io ho pubblicato il primo volume del mio *Savonarola*, che vi mando. Spero che non vorrete questa volta tardare a rispondermi. Attendo il vostro parere con ansietà infinita ». Di tutto ciò si fa cenno nella seguente lettera, dove il De Sanctis persiste a vedere assai scuro nel prossimo avvenire:

12 gennaio 1860.

Caro Camillo — Ti ringrazio di ciò che hai fatto per Mad.^{lle} Marchand, e per quello che farai. Torregiani non è cosa; ed ella non vuole andare in nessuno Istituto, ma in una famiglia. Ti prego dunque di non istancarti, e di adoperarti caldamente presso la Collegno. Ella conosce il francese, l'inglese e il tedesco perfettamente, anche un po' il disegno. Mi piace che ti sei messo a scriver lettere scientifiche, come facevamo noialtri in addietro prima de' tedeschi. Ed è curioso: io m'era messo a scrivere una lettera di questo genere, quando tu mi desti avviso della tua intenzione; ci siamo incontrati; chi sa, forse nello stesso giorno, le nostre anime s'indovinarono. Villari m'ha scritto; ma non ho ancora ricevuto il suo libro, inviati per la posta; e puoi pensare con che impazienza l'aspetto. Di cose politiche è meglio non parlarne: siamo a due poli opposti, tu ottimista, io pessimista. Certo un po' di bene ne nascerà sempre, che è quello che si chiama il lento progresso. Ma pare che ci soprastino anni procellosi, ne' quali le scienze e le lettere ci dovranno coprire d'un velo, anni di transazione e mezzi termini pericolosi alla coscienza ed alla dignità

umana. Il mio orizzonte politico, come sai, non è molto largo; io giungo fino a Vittorio Emanuele, e perciò un posto in Piemonte l'accetterei volentieri; in Pisa mi sento ruggire sul capo il Bonapartismo, e questo solo pensiero mi fa fremere. Mi troverei nell'assurda condizione di Ugo Foscolo, costretto a far cose disapprovate dalla sua alterezza; onde que' suoi vacillamenti, quelle apparenti contraddizioni, che hanno dato materia ai sarcasmi di Bonghi ed alle accuse del Gervinus. In qualunque caso scriverò a Villari, perchè faccia conoscere le mie intenzioni. Andrò in Toscana, nel solo caso che l'annessione sia compiuta, e se non possono o non vogliono aspettare facciano a modo loro. Già è strano che da quei signori non ho ricevuto una riga, nessuna comunicazione diretta o indiretta, di modo che non so neppure se sono nominato, nè con quali condizioni, ed ignoro fino il titolo della mia cattedra; perchè da alcune parole di Villari risulta che sia una di quelle tante cattedre nuove, che sono diluviate in Toscana, d'una efimera durata, com'egli dice, e m'esorta ad andar presto, se mi ci risolvo, perchè, trovatomi già d'aver cominciato, ci sia meno probabilità di essere *sacrificati* (1), è la sua parola. Ero rimasto d'accordo con Poerio, che dopo la mia accettazione m'avrebbero scritto a Zurigo e fatte le loro proposte. In questo assoluto silenzio non solo non ho data la mia dimissione, ma non ho detto nulla a nessuno, salvo a due o tre. Scriverò anche a Giorgini, perchè tutto si chiarisca. Mi piace infinitamente che ti sei riconciliato con Modena, e che hai già strette delle relazioni con alcune famiglie. A giudicare dall'aura che spira adesso, pare che Modena almeno sarà annessa, insino a che i casi delle battaglie giudichino terminativamente; giacchè io sono uno di quelli, colpa forse del mio cervello, che credono alla guerra. E cosa è avvenuto del mio manoscritto (2)? Poichè non s'è stampato sino adesso, credo sarò a tempo di potervi dare un'ultima occhiata se a Pasqua potrò fare una corsa costà. Addio, caro Camillo, salutami Bertrando e Diomede, a cui mi riservo di scrivere in uno di questi giorni e vogliami sempre bene.

TUO FRANCESCO DE SANCTIS.

Il De Meis (da Modena, 30 gennaio '60), lo informava delle pratiche fatte con donna Ghita Collegno, col Tofano, col D'Ayala, per collocare madamigella Marchand, raccomandatagli dal De Sanctis. E continuava:

Dite che mi sono riconciliato con Modena. Non so da che l'argomentate. Del resto, è vero che sono ora più contento, ma è un contento che ha una ragione quasi tutta negativa. Io sono bell'e riconciliato con tutto ciò che non è Torino. Modena è una bicocca, ed è meno civile di Cavoretto, come dice a ragione Bertrando; ma non è Torino, e questo a

(1) Cioè, che altri fosse chiamato in sua vece.

(2) Il manoscritto del *Petrarca*.

me basta. Anche l'inferno mi basterebbe a questo patto; e spero di non riporre più il piede in quel maledetto paese finchè avrò vita. Ne ho portata con me un'impressione d'orrore che va crescendo ogni giorno, e che quanto più comprendo che è irragionevole più la sento crescere, e non posso riuscire a dominarla. L'altra ragione per cui qui sto non mal volentieri è che sono occupato, e sento che i giorni non passano vuoti e inutili; fo sempre qualcosa, e mi par di vivere davvero. — L'està passata avevo avuto incarico da Predari di fare l'articolo *Infanzia* per l'*Enciclopedia*. Ne era venuto fuori invece un grosso lavoro, di cui aveva scritto, oltre l'abbozzo generale, il primo capitolo. — Non so che dirvi della vostra andata in Toscana, tanto più che voi sembrate risoluto ad andarvi solo a cose fatte. Per altro, ora il corso degli avvenimenti è tale che trascina tutto e tutti all'annessione. Quello che sembrava improbabilissimo un mese fa, ora è divenuto, secondo ogni apparenza, immancabile. Tutte le vostre speranze sarebbero allora oltrepassate; e tutto questo grazie principalmente all'Imperatore dei Francesi: se siete giusto, non potete disconvenirne. Quanto al vostro timore del Bonapartismo in Toscana, a me pare che sia una sottigliezza; o piuttosto una befana che può apparire in sogno solo a uno che è in Svizzera; ma vi assicuro che in Italia, per quanto io legga, e ascolti, e guardi, non c'è un'anima che ci pensi. — Mi ha scritto Diomede che Imbriani gli ha detto che il decreto per uso si comunica al Professore al suo arrivo a Pisa. Del resto, Fabbricatore, che è stato qui, e poi è andato a Pisa dove ha avuto miglior fortuna, mi scrive che voi vi siete aspettato a giorni. Tutto questo non vuol dir nulla per altro, e s'intende bene che siete libero d'accettare o di rifiutare, perchè in realtà voi non avete preso alcun impegno formale. Il vostro manoscritto mi scrisse Diomede di averlo mandato a Villari. Non temete, chè è in buone mani in ogni caso.

Un'altra lettera del Villari (Pisa, 4 febbraio '60), dopo aver discusso delle pratiche fatte perchè si desse tempo al De Sanctis fino al novembre per l'accettazione dell'invito, affin di non costringerlo a mancare agli impegni assunti col governo svizzero, e dopo averlo informato che il *Crepuscolo* aveva cessato le sue pubblicazioni e la *Rivista contemporanea* continuava, diretta dallo Stefani, discorreva così del libro sul *Savonarola*:

Il mio lavoro è piaciuto in Toscana assai, ed hanno lodato la forma; ma i napoletani mi attaccano sulla lingua: «vi sono certe frasi moderne!». Questa è la condanna dei compatriotti; ma la più parte di essi non hanno letto il libro. Essi dicono: «Abbiamo inteso dire che vi sono delle frasi troppo moderne». Io non so se voi avete letto il Perrens, che è l'ultimo lavoro sul Savonarola. Io vi posso assicurare che un merito vi è certo nel mio libro, quello di essere costruito nuovo di pianta. Della

filosofia del Savonarola niun biografo ha pure sospettato. La parte politica è tutta cavata dai mss. degli Archivi. Il cap. sulle Profezie è di mio capo, riscontrato solo con molti documenti. Così per es. niuno ha fin adesso studiato le *Pratiche* della repubblica, le quali forse un giorno riveleranno una sorgente di eloquenza civile italiana affatto sconosciuta. Ora che dopo dieci anni di fatiche si debba vedere che mentre il governo toscano ha fatto un decreto col quale due mesi dopo avermi nominato professore supplente, mi nomina professore definitivo in vista del successo già ottenuto nelle lezioni e di un pregiato libro etc., mentre dico che il governo toscano fa questo, si deve vedere che i napoletani vadan dicendo: — Non abbiamo letto il libro, ma uno che lo ha letto dice che non è poi tutto quel che ne dicono i toscani —; o pure: — Sì, non ci è male; ma è troppo moderno, non ci è il vero stile. — Non vi fa ridere? (*P. s.*) Tra parentesi. Che fate voi all'amore con qualche zurighese? Nelle vostre lettere c'è una certa tranquillità e riposo che mi son sospette.

Finalmente, il *Savonarola* giunse, e il De Sanctis comunicava al De Meis le prime impressioni che ne aveva ricevute; e, nella stessa lettera, tornava ai suoi presagi politici, che nell'insieme colsero il vero: la nuova guerra fu la spedizione di Garibaldi, con la fine violenta del regime borbonico:

Zurigo 10 febbraio.

Caro Camillo — Ieri finalmente è giunto il *Savonarola*, e a prima fame l'ho scorso qua e là rapidamente, con tutto che fosse giorno di lezione, e Machiavelli mi girasse per la testa. Il capo IV del lib. II mi ha arrestato, magnifico di chiarezza e di calore, e non sono ito più avanti. Ho fatto la lezione con Savonarola e Machiavelli in capo, che facevano a pugni. Narra bene e discute meglio: ingegno chiaro, esatto e vero. Mi sono sorti alla lettura una folla di dubbi e d'impressioni; temo che la sua anima immersa per sì lungo tempo ne' particolari del soggetto abbia perduto un po' di vista l'insieme; che per tropp'analisi abbia rimpiccioliti i contorni; che a forza di ruminare e di riflettere si sia un po' in lui indebolita la vista immediata e drammatica del soggetto; che dopo tanto studio in notomizzare non si sia formato le idee generali con esattezza e che per difetto di queste idee siano confuse insieme cose essenziali ed accessorie. Sono queste impressioni e non giudizi, impressioni vaghe e provvisorie; il libro non l'ho quasi ancora letto; a te scrivo tutto che mi passa pel capo; naturalmente, dopo studiatolo, te ne scriverò a lungo. Da molto tempo non era comparsa in Italia un'opera sì coscienziosa e importante, scritta con pazienza tedesca e sottigliezza fiorentina.

Mad.^{lle} Marchand! Io voglio che non la dimentichi, e che non ti stanchi in suo favore. Ne ho scritto a Virginia, e dimani ne scriverò alla Bartolomei.

È già un dodici giorni che ho scritto a Villari, esponendogli tutto il mio affare e pregandolo di far leggere tutto a Giorgini. Ma cosa mi scrivi di Fabbricatore? Sarebbe Bruto? E Bruto è a Pisa? Ciò mi farebbe del tutto passar la voglia d'andarvi. Non ci mancherebbe che Fornari (1). Mi pare che in Toscana ci sia ora una vera invasione di Napoletani. Attendo la risposta di Villari con impazienza, perchè il tempo passa ed io sono obbligato qui di dar la mia dimissione almeno tre mesi prima.

Cosa vuoi che io ti dica delle cose nostre? Dipendono dal capriccio d'un uomo (2), oggi coll'Austria, dimani coll'Inghilterra, oggi col Piemonte, dimani di nuovo col Papa, oggi per l'annessione, dimani contro. Non mi ci fido; tutto è precario. E per me penso che andremo con lui ad ultima ruina se l'Italia, usando l'occasione e il tempo, non faccia sforzi supremi per mantenersi lo acquistato. Quanto al bonapartismo in Firenze, cosa fa che nessuno ci pensi costi? Oggi la politica è a vapore. Chi dunque pensava a Villafranca? Entra ne' desiderii di colui; e o m'inganno, o mi par che per la Toscana ci sia qualcosa di misterioso in aria. La guerra poi la credo inevitabile. Che giova illudersi? Noi siamo appena al primo atto! Felici se non rinnoveremo gli errori nostri sotto il primo Napoleone, se comprenderemo che in tutto questo guazzabuglio di seconda edizione ci è una sola cosa nuova, ed è immensa, il Piemonte, sola cosa che mi fa sperare qualche cosa di stabile. Ma appunto perchè qui è la nostra forza, colui non la vuole, non vuole un Piemonte forte davvero ed *indipendente*. Egli vuole l'apparenza, non la sostanza del bene, di cui ha paura, apparenza di potere temporale, apparenza d'indipendenza, apparenza di nazionalità, apparenza di libertà ecc. La sostanza è il poter rimanere sempre lui con le carte in mano. Così la veggio. A noi sta trasformare l'apparenza in sostanza; finora abbiamo fatto un poco, e non dispero della nostra causa; perseveranza ed energia. Ma eccoti una predica ben inutile: che vuoi? Dopo tanti giorni di vita muta e compressa, sento il bisogno di chiacchierare. È tristo di essere nati in tempi nei quali lo stesso bene è contaminato dalla menzogna e dalla brutalità; e dove tutto è incerto, anche la fede in noi stessi. Ma lasciamo là questi inutili lamenti e torniamo al nostro caro Villari. Quanta semplicità, quanta serenità e quanta modestia nel suo scrivere! Eppure son certo che gli ci farà il processo addosso per qualche parola o qualche frase, tanto la pedanteria è inesorabile. Sento che Emiliani Giudici è stato nominato professore di Storia delle Belle Arti e di Estetica. Che gran risata ne ha dovuto fare Morelli (3)! E che ci è di Morelli? Sta a Bergamo o a Milano? Ti scrive qualche volta? Io non ne ho avuto più notizia. So però che aveva intenzione di rivedere Milano. È strano che in questo rimescolamento di uomini e di cose

(1) Si veda nel fascicolo precedente, p. 244.

(2) Luigi Napoleone.

(3) Giovanni Morelli, il critico d'arte.

nessuno pensi a lui. Cosa è di Bonghi? Ha cominciato le sue lezioni? Sono curiosissimo di sapere sino a qual punto è riuscito, perchè mi pare non sia nato a fare il professore (1).

Addio, salutami Bertrando e Diomede, a cui ho scritto ed ama sempre

Il tuo FRANCESCO.

Il 25 febbraio '60 una nuova lettera pel De Sanctis partiva dal Ministero di pubblica istruzione, firmata R. Nocchi:

Mi affretto con piacere ad adempiere la commissione ricevuta da questo ministero, partecipandole che il R. Governo della Toscana fin dal 10 novembre 1859 nominò la S. V. I. professore di lettere italiane nella R. Università di Pisa. — Nel farle tale comunicazione, che Ella avrebbe dovuto ricevere da gran tempo dal Cav. Puccioni già provveditore generale della predetta Università, passo con profondo ossequio ecc.

E di questa cattedra, ad accettar la quale non sapeva risolversi, tormentato da gravi dubbi, diceva:

Zurigo 27 febbraio 1860.

Caro Camillo — È un pezzo che non mi scrivi: spero abbi ricevuto un'ultima mia. Ecco in che modo è terminata la faccenda di Pisa. Avevo scritto a Villari, che ha indugiato quindici giorni a rispondermi per una flussione d'occhi. In questo mezzo il Ministro Ridolfi mi fa scrivere che avendo io ricevuta la partecipazione dovevo dare la risposta ufficiale d'accettazione. A questa lettera, scrittami con insolente familiarità e con aria protettrice dal nostro non so a quale alto posto salito X.... (2), ho risposto subito. Ho detto che m'era stata promessa una cattedra quando il semestre d'inverno comincia a Zurigo; che avevo dichiarato che in caso di nomina non avrei potuto andare se non alla fine del semestre, cioè in aprile; che da quel tempo in poi non avevo ricevuta più alcuna comunicazione governativa, nè per via diretta, nè per via indiretta; che non avevo dunque ricevuta nessuna partecipazione e che perciò non avevo data la mia dimissione; che ora non era più tempo perchè non potevo partire se non tre mesi dopo la mia dimissione, vale a dire non potevo andare in aprile, come avevo promesso. Quindi mi scusavo ecc.

Due giorni dopo, mi giunge la lettera di Villari. Mi dice: o non venire o venir subito! Gli ho risposto includendogli la lettera di X.... e di-

(1) Questo giudizio rimase fermo nel De Sanctis, anche quando fu costretto a nominare il Bonghi professore di storia della filosofia in Napoli. Si veda S. SPAVENTA, *Dal 1848 al 1861*, ed. Croce, p. 304.

(2) Un loro amico, poi anch'esso professore di letteratura nell'università.

cendogli la mia risposta. Il giorno appresso, cioè ieri 26, mi giunge da Pisa una lettera di partecipazione, sottoscritta dal Provveditore, lettera in data del 17 novembre ed impostata il 21 febbraio. Ho risposto:

« Egregio Signore,

« La vostra lettera di partecipazione in data del 17 novembre mi è giunta ieri 26 febbraio. Dando ora la mia dimissione, non potrei venire in aprile, come aveva promesso, perchè secondo i regolamenti di qua dovrei anche fare il semestre d'està, o almeno i primi tre mesi, vale a dire non potrei venire se non quando i corsi costà sono finiti o in sul finire. In questa condizione di cose non posso con mio grave dispiacere accettare un posto così onorevole e desiderato. L'egregio Ministro dell'Istruzione Pubblica mi ha fatto scrivere pel signor X..., al quale ho risposto il medesimo. Vogliate dunque gradire i miei più vivi ringraziamenti e tenermi per iscusato ».

Ora giudicami e riprendimi pure, Camillo, se ho fatto male. Dalla parte mia ci è stata un po' di indolenza e di mala voglia; e l'ho detto pure a Villari e gli ho scritto che facesse ciò leggere al Giorgini. Sono abbastanza orgoglioso per confessare il mio torto in faccia a tutto il mondo. A tempo debito poteva io scrivere al governo toscano; ma indugiavo da un giorno all'altro; mi pareva che non fosse delicato che in cosa di mio interesse mi facessi io innanzi e non ci avevo poi molta voglia, come tu sai. In che modo è andata la cosa? Non lo so. A' 15 il Ministro mi fa chiedere una risposta alla partecipazione; questa, scritta il 17 novembre mi è inviata il 21 febbraio. Probabilmente se n'erano dimenticati. Ora non c'era a far che due cose: o chiedere tre mesi di tempo o rinunziare. Chieder tempo mi pareva poco degno e da dare appiccico a maligne interpretazioni; dunque, ho rinunziato. Pisanelli mi ha offerta una cattedra a Bologna; ho risposto che, non andando a Pisa, mi conveniva di non accettare altra cattedra in Italia.

Ho letto il *Sayonarola* e lo trovo uno dei più bei lavori che abbia mai letto. Ah, Villari ha un grande avvenire! La sua anima è fresca, piena di fede e di luce. Mi ha scritto che avrei avuto pochissimi studenti, che Pisa è deserta, che i napoletani si divertono a dir male dei fatti altrui ecc., cose poco incoraggianti: quando però mi giunse la sua lettera, avevo già rinunciato.

Nell'ultima tua sento un po' di malinconia: cos'è? Ti sarà passata, spero, e non avrai dimenticata la povera Marchand: finora non ho avuto ancora da nessuno lieta risposta.

Addio; caro Camillo, salutami Bertrando e Diomede e ama sempre

IL TUO FRANCESCO (1).

(1) Questa lettera è posseduta dal comm. Bruto Amante, che me ne ha favorita copia.

Senonchè lo spettro di Pisa gli ricomparve innanzi e non potè scacciarlo:

Zurigo 18 marzo 1860.

Caro Camillo — Il governo toscano non ha accettata la mia rinunzia, e invece mi ha spedito un congedo per tutto il presente anno scolastico. Ad uno che ti venisse alla gola puoi rispondere con un pugno; ma cosa rispondere a chi ti fa una gentilissima riverenza? In verità il governo s'è condotto con una squisitezza di cortesia veramente toscana. Mi spiace solo che Villari di suo capo ci s'è un po' mescolato; ma ora non c'è più rimedio, andremo a Pisa. Quel *remue-ménage*, di cui parli, m'ha l'aria d'un guazzabuglio; e cosa oggi non è guazzabuglio? Il bene si trova così mescolato col male che non sai più cosa desiderare. Ho sinistri presentimenti; la cessione di Nizza non è che un piccolo saggio di più gravi catastrofi che ci attendono. Vedi dunque con che buona voglia mi separo da questo pacifico paese. Ma non c'è che dire: la pace è dal cielo negata ad un italiano; la nostra sorte sono le lotte e le ruine; potessimo almeno stare insieme!

La Marchand è cattolica, francese, educata a Berna nella scuola normale, parla l'inglese, il tedesco, ed un po' l'italiano, ed ha una cultura quale in molti uomini si lascia desiderare. Scrivine a Casanova e ringraziamelo. Ne ho scritto anche a Villari.

Veggio dalla tua lettera che sei scontento del soggiorno di Modena, ma quando ci verrà Diomede, sarà altro. Capisco che, uomini e cose, non ti piaccia tutto. M'invidii la tranquillità di Zurigo; ed hai ragione; mi ci sono assuefatto, come m'ero un di abituato alla prigione, posta la differenza. Più corro pericolo di lasciarlo, e più mi divien caro. Miserabile cuore, attaccato alle cose individue, e costretto a staccartene sempre!

Addio, caro Camillo. In agosto ci rivedremo.

Tuo aff.mo FRANCESCO.

Ma all'offerta del governo toscano per Pisa si aggiungeva ora un'altra offerta: del governo piemontese per Torino:

Zurigo 31 marzo 1860.

Caro Camillo — Ho cambiato casa, e sta ancora tutto sossopra. Il mio indugio a risponderti mi fa sperare però che la mia lettera ti trovi sano e di buon umore, al che contribuirà pure la benefica primavera. Ho ricevuto due lettere gustosissime di Diomede, che al solito mi opprime di amabili rimproveri, che nascono dal gran bene che mi vuole: è un po' il burbero benefico di Goldoni. Mi dice che non ho risposto ad un invito fattomi per Milano, e nemmeno ad un altro per Torino. Ma io non ne sapevo nulla, ed ora mi scrive che Mancini era stato incaricato di farmi quest'inviti, e che non se n'è preso cura. Al 19 Mamiani

mi ha scritto, ed ho già risposto che sono professore a Pisa e che accetto con riconoscenza e piacere un trasloco a Torino. Sento con molta compiacenza che Poerio e Carrano sono deputati: e Cosenz? Ho ricevuto un opuscolo anonimo, credo sia di Ciccone (1). In verità mi ha scandalizzato; il brav'uomo t'applica il *Principe* di Machiavelli con una crudità che fa ribrezzo. Non è così che l'Italia s'educa ad essere un popolo. L'affare di Nizza e di Savoia desta un incredibile scandalo, è la prima volta che governi e popoli si voltano contro lo « smascherato » (così lo chiamano); Nizza lascerà nel cuore degli italiani un rancore inestinguibile. Pure non perdo ancora la speranza che l'amico indietreggi innanzi all'universale riprovazione. Questo è il primo passo deciso verso la catastrofe preveduta da lungo tempo; di niuna cosa sono stato io mai così persuaso, come della rovina d'un uomo che può far tante grandi cose nello stato marcio dell'antico e nell'impaziente trasformarsi del nuovo, e che sciupa le immense sue forze nella *ornière napoléonienne*. Faccia Dio, o per dir meglio la nostra prudenza ed energia, che la sua rovina non sia anche la nostra! Leggo altri nomi di deputati napolitani, tra gli altri l'immane Mancini e Bonghi, il quale, come osserva Imbriani (2), sarà formidabile non per i suoi discorsi, ma per le sue interruzioni. Imbriani parte fra giorni per Berlino; ha fatto molto progresso nel tedesco; la sua fisionomia ha perduto quel non so che di truce e impacciato, ed ha acquistato una certa grazia. Le sue idee sono ancora ondegianti e cangevoli, senza punto fisso. Io lo lascio dire, sicuro che quando avrà fatto degli studi solidi, prenderà un indirizzo stabile. M'ha fatto un poco ridere il famoso decreto di Francesco II sulla scuderia. Garibaldi con qualche migliaia basterebbe a proteggere tutte le scuderie del regno. E mi pare che si approssimi qualche cosa di decisivo anche per colà.

Fra giorni incomincerò il mio articolo sul *Savonarola*, che spero finire in questi quindici giorni di vacanza. Imbriani dice che Savonarola è un uomo assurdo e preferisce Ludovico il Moro e il duca Valentino; vedi qual'è il suo capriccio d'ora. Ho comprato ieri l'ultima opera del Ferrari, sulla *Ragion di Stato*: l'ho appena percorsa e mi par debole; ma mi riservo a studiarla bene. È necessario bene indagare le idee dei nostri politici, che possono avere una grande influenza sul nostro paese, e soprattutto su' giovani. Ma ho chiacchierato abbastanza; addio, caro Camillo; ama sempre

Il tuo FRANCESCO.

L'articolo sul *Savonarola* era oggetto di aspettazione tra gli amici. Il De Meis (Modena, 27 aprile '60) insisteva: « Avete fatto l'articolo sul *Savonarola*? E la nomina per Torino l'avete già

(1) Si veda più avanti, p. 361.

(2) Vittorio Imbriani, che, dopo la guerra, era tornato agli studii in Zurigo.

avuta? »; e aggiungeva di aver passato la raccomandazione per la Marchand a Silvio Spaventa che se n'era « andato a Bologna, dove frequenta l'alta società ». Lo stesso De Meis (da Torino, 14 maggio '60): « Mamiani presenterà fra qualche settimana il progetto per l'istituzione della vostra nuova cattedra, se è vero quello che m'ha detto ieri Mancini ».

Altre due lettere si riferiscono a quest'aspettato ritorno del De Sanctis in Italia; l'una da Napoli, dell'amico Flores:

Napoli 4 aprile 1860.

Mio carissimo amico,

Il ritardo di vostre notizie riesce questa volta più grave; lasciando anche incerto il luogo del vostro soggiorno. Io desidero molto di sapere che abbiate accettato e occupato la cattedra a Pisa, lasciandovi dietro alle spalle i monti, le nevi e le birrerie della Svizzera. — Ma più ancora vorrei sapere lo stato dell'animo vostro e dividere ogni dolore, ogni palpito che vi agita. Perché io vedo e conosco purtroppo che l'uomo onesto cammina nel mondo come in una selva, solitario, affannoso, e in continuo pericolo d'esser lacerato dalle fiere; e quando a questo travaglio si aggiunge l'altro di trovarsi separato dalla propria famiglia, dagli amici e da ogni cosa più cara, non pare che le forze umane bastino a misurar tanto dolore. — Se non che voi, mio egregio amico, troverete dovunque l'ammirazione e l'amore de' giovani, e qualunque anima non infetta di malizia non potrà, conoscendovi, non amarvi fervidamente. — Sono pure in gran desiderio di conoscere alcuna cosa de' vostri studii e tutto quello che avete lavorato e pubblicato insino ad ora. Io non ho letto che poche parole di critica contro al Janin, e niente altro; e se voi ricordate quanto io sempre ho aspettato dal vostro ingegno elettissimo, non vi parrà strano il mio desiderio. — Di me non ho a dirvi gran fatto. Studio sempre che posso con forte volontà, ma, per la qualità dell'ingegno, senza successo. — La mia famigliuola mi renderebbe gioconda la vita domestica, se non mi tenessero in continue agitazioni gl'innaspriti mali della mia povera madre. — Addio, mio ottimo amico; pensate sempre che io vi amo con tutto il cuore, e che la lontananza non ha fatto che crescere con desiderio sempre più vivo il verissimo amore che vi porto. Addio.

Tutto vostro FERDINANDO.

E l'altra, da Torino, del Larissé:

Caro Francesco,

Mi si disse che facilmente s'instituirebbe una cattedra di letteratura *comparata*, se non erro, e che eri designato a riempirla. Immaginatvi se il cuore mi batte forte. Sarà egli vero? Questo compierebbe uno dei più

ardenti miei desiderii; perchè, te lo giuro, sento nel più profondo del mio cuore che se alcuna cosa può aiutarmi a sopportare la noia della vita, egli è la tua presenza, la vicinanza del tuo cuore e del tuo sapere.

Qui, dalle nuove de' giornali in fuori, nulla v'ha di nuovo che ti possa interessare. Viviamo tutti in un certo nuovo mondo in cui ci par di sognare. Come nel sogno, in questa nuova vita non ci riconosciamo più, e confusi ci lascia il nuovo nostro sentire. Parlo pel povero volgo, fra cui mi trovo io. Non so poi che accada nell'animo di voi sapienti. Però per te, che sei lontano, queste novità saranno di spettacolo più che non a noi. In verità, credo che tu ne goda maggiormente.

Fo sempre la mia bestialissima vita. Di salute sto benino, ma mi muoio di fastidio con questo mio mestiere di negoziante. Ho provato ne' giorni addietro uno de' più veri ed intensi dolori cui sia arrivato al mio sentire. Mio zio paterno, maggiore di cavalleria, comandante alle razze, un posto de' più cospicui ed indipendenti ed invidiati della carriera militare, amato da tutti, cuore angelico e di raro affetto, prese in uggia la vita e senza causa, come dissero gl'imbecilli, si uccise. Ho conosciuto per lui quanto grande si facesse in certi meschini la infelicità umana. Povero zio, con quali lacrime amare lo piansi! Nessuno, credo, come io ha penetrato lo strazio che lo condusse al fine. Con più cuore che Amleto, aveva l'animo di Amleto.

Spero e desidero ardentemente che tu venga a Torino per fermarviti a dimora. Ora senza fallo son robusto tanto da poter intraprendere sul sodo qualche studio, e in esso spero riprendere qualche energia morale.

Le tue belle ti aspettano qui numerose non men che i tuoi amici. Addio.

Torino 17 aprile 1860.

LUIGI DI LARISSÉ.

Da Napoli, 4 aprile, gli scriveva anche il cugino Giovanni, esprimendo la speranza di saperlo presto in Italia, e in Toscana. « Ponendo mente (aggiungeva) a quanto è accaduto in Italia nello spazio di un anno, l'avvenire si dimostra tanto bello per quanto era tristo il passato, e non dispero che anche noi qui dovremo in breve uscire dallo stato infelicissimo di abiezione e di miseria in cui siamo caduti ». Gli dava notizie di varii amici, Arabia, Guzzolini, De Rogatis e Flores: « il mio ottimo amico è sempre Flores, e per avere occasione di vederci spesso ci siamo appaltati a' Fiorentini » (1). Il De Sanctis gli rispondeva:

Zurigo 6 maggio [1860].

Caro cugino, La gioia che m'ha prodotta la tua lettera è uguale all'ansietà con cui l'aspettavo. Sono già professore in Pisa, ma dispensato

(1) Cioè: abbiamo preso l'abbonamento al teatro dei Fiorentini.

di andarci per quest'anno, per finire qui il mio corso. È però improbabile che per novembre io vada colà, perchè m'è stata offerta dal Ministro la cattedra di Letteratura comparata a Torino, ed io preferisco Torino. Siccome però questa cattedra dee essere approvata dal Parlamento, e forse in questa sessione ci mancherà il tempo, forse rimarrò per qualche mese a Pisa. In ogni modo non lascerò Zurigo prima d'agosto, e ti farò sapere dove mi trovo. Ringrazio Tommasino (1) della cordialissima sua lettera, e ti prego di dirgli da parte mia che subito che sarò in Italia gli scriverò. Salutamelo caramente lui e tutti gli amici che si ricordano di me.

La tua lettera m'è giunta a' 4 maggio, e con tale proporzione questa mia ti giungerà a' 4 giugno, quando tu sarai ritornato di Morra. Potrai darmi allora notizie della mia cara famiglia e soprattutto di Papà, al quale ti prego di voler passare dieci franchi al mese, che t'invierò appena giunto in Italia. Spero che Angiolo si sia fatto savio e che le condizioni della famiglia sieno più regolari. Sono lietissimo che la tua salute si sia affatto restaurata; io mi stimo fortunato di aver potuto resistere al rigidissimo inverno di qua, che non è finito ancora, ed anche oggi che dappertutto è primavera, la neve c'incalza ed il vento ci molesta; abbiamo perduto per Dio! la memoria del sole, se si può chiamar sole quella ridicola e pallida maschera che in sua vece si arrischia talvolta a comparire e come per vergogna se ne va subito via. Sicchè uno degli spassi più curiosi di qua è la cerca del sole. Sepolti sotto la nebbia, si fa sette otto miglia di montagna per goderlo un momento e poi là ritornare tristamente nella sepoltura. Pure mi ci sono così bene assuefatto che ci trovo un gusto matto, e godo spettacoli di luce e di colori originalissimi. Salutami la tua famiglia e zia Marianna e Rachele e ama sempre

Il tuo aff.mo FR. DE SANCTIS.

Da Berlino gli pervenivano intanto queste due lettere del suo scolaro Imbriani:

16 Aprile MDCCCLX.
Berlino, Orazienstrasse, 140.

Professore mio amatissimo, carissimo e desideratissimo,

Vi scrivo dal letto perchè mi stanno lustrando le scarpe e spazzolando gli abiti, e questo serve di scuse almeno alla pessima scrittura. Insomma, non mi trovo male, e mi dico contento d'esser venuto qui, checchè mi abbia anche costato il lasciare, e checchè possa costarmi il rimaner lontano da alcuni pochi e cari amici. Ho formato alcuni propositi che manterrò. Fo di tutto per *dissubjettivarmi*, quantunque (2) l'animo e

(1) Tommaso Arabia.

(2) Si riferisce alle raccomandazioni fattegli dal De Sanctis.

le abitudini mie ne rifuggano, e riuscirò, spero, a ben comprendere se non a ben amare la vita esterna. Vedendo una folla il mio primo movimento è di cansarla; poi la riflessione prevale, mi frammischio alla baraonda, e guardo il ciarlatano cavare i denti, o il beccaio fare entrare a calci il bue recalcitrante nelle *chianche* (1), od anche i poliziotti ammannettare i ladruncoli presi in flagranti, e queste belle contemplazioni mi costano già buon numero di fazzoletti. Io, sapete, detesto ogni uniforme, anche Italiano; immaginate un po' il Prussiano! Pure mi sono condannato a fermarmi ogni volta che m'imbatto in qualche reggimento d'ulani che sfilii, e a guardarlo sfilare. Quando sono stato sempre d'animo cortese e di ruvidi modi, m'ingegno ora d'acquistare rozzezza d'animo e raffinatezza di modi. A nessun molle pensiero permetto d'ingombrarmi il petto, a nessuna lacrimetta d'intorbidarmi gli occhi, ma scaccio, costringo, schernisco gli uni e le altre, finchè me ne senta libero. Poi, solo, e non avendo che a contare su di me; non avendo a chi rivolgermi sia che abbisogni assistenza, sia che desideri conforto, mi è necessario l'essere gagliardo, ed il credere nella mia gagliardia. Muto i passi con maggior sicurezza (ditelo alla mia biasimatrice nel *Kränzchen*) e porto la testa alta e il capo dritto. Purchè tutto questo non sia qualche *bouffée* transitoria! Oh quella tranquilla sicurtà figlia del lungo uso ed esperimento delle proprie forze!

Sono in pieno pedantume, latinume, professorume, costituzionalume, religionume ecc. Non so chi mi diceva seriamente che il Piemonte è la Prussia Italiana, e mi parlava imperturbabilmente di egemonie, dinastie, Napoletani e Piemontesi, come se il nostro movimento fosse Piemontesista, come se vi fossero ancora Napoletani e Piemontesi, come se Vittorio Emanuele ed il principato costituzionale fosse o potesse essere altro o più d'un mezzo per noi Italiani.

Caro Professore, la fantesca mi riporta gli abiti e le scarpe, ed io fo punto, e vi dico addio, pregandovi di non obliare nel rispondermi di mettere il mio indirizzo « *Orazienstrasse, n. 140* » sulla soprascritta (se no, non riceverei la lettera) e soprattutto di non dimenticarmi e di non desistere dall'amarmi.

VITTORIO IMBRIANI.

Carissimo Professore mio,

Fatemi il piacere di procacciarmi e mandarmi immediatamente una *Abschieds- oder Entlassungskarte* dal Politecnico che dica quanto tempo vi sono stato uditore e cosa v'abbia udito. Mi è necessario averla, ed averla subito, giacchè non vogliono immatricolarmi senz'essa. Scusatemi quindi, perdonatemi questa noia, e affaccendatevi un poco per amor mio. Credo che dobbiate indirizzarvi a Stocker. Fatelo senza indugio.

(1) Voc. napol.: macelli.

L'opuscolo, *L'Imperator Napoleone ad uso degli italiani* è difatti, come sospettavamo, di Ciccone; ed il secondo parto dei suoi nuovi studii politici.

Qui non mi trovo male. Solo la città è un poco incomoda grazie alla sua vastità, e la mia abitazione incresciosa per la sua lontananza dal centro. Non vi è gran movimento, ma una tanta somiglianza con le fabbriche ed il fare di Torino, ch'io spesso vaneggio d'essere da quel lato delle Alpi.

Cosa accade nella mia Zurigo, e cosa fanno tutti quelli ch'io conosceva uomini e donne, belli e brutti, dritti e storti? Avete ripreso le lezioni? Avete molti uditori? Come state di salute? Cosa fanno i canarini? Che notizie dall'Italia? Che prospettive per l'avvenire? Quando rimpatrierete? Se dovessi snocciolarvi tutte le interrogazioni che mi si affacciano sulla punta della lingua, e dirvi le mille cose che avrei a dirvi, non basterebbe una giornata. — Ricordatevi la mia preghiera, e sbrigate presto questa mia faccenda, ed amatevi sempre.

VITTORIO IMBRIANI.

Berlino, Sabato 20 aprile 60 (1).

Intanto, il De Sanctis, seguendo il desiderio suo e degli amici, aveva messo mano a comporre l'articolo sul libro del Villari, e ne aveva tracciate in abbozzo le prime pagine, che ho ritrovato tra le sue carte e sono queste:

IL « SAVONAROLA » DI PASQUALE VILLARI.

In Napoli, nel 1848, stavo una sera nel Largo della Carità come perduto in uno de' tanti gruppi, dove s'andavano a sciogliere le processioni politiche, quando vidi accostarmisi un giovane pallido e malinconico, che: — Io parto — mi disse. — Vado a Firenze a scrivere il mio *Savonarola*.

Il dì appresso Pasquale Villari partiva. Lasciava la madre diletta, sorelle amatissime, compagni ed amici che l'adoravano, lasciava la patria in un momento solenne, che pareva fino le pietre dovessero gridargli: — Fermati! — E partiva, come uno degli antichi pellegrini, solo, senza amici, senza protezione, non recando seco altra cosa che la speranza. Poteva esser fantasia di giovane, poteva esser risoluzione di uomo.

Savonarola ebbe un grande potere sopra i semplici di spirito, quelli che il Vangelo chiama *pauperes spiritu*. Beati gl'ignoranti! E in questi, quando le classi colte camminano verso la corruzione, è posta l'ultima speranza d'un popolo. Ora i giovani si possono considerare come un anello tra le due classi, perchè, se per la coltura s'innalzano verso le classi superiori, conservano ancora questa beata semplicità di spirito, questa ingenua e fresca bellezza dell'anima, sono come il ritorno periodico della

(1) La risposta del De Sanctis a queste due lettere fu già pubblicata in *Critica*, VII, 484.

primavera nella storia dell'umanità. Il loro senso morale è ancora intatto, il loro ideale è puro d'ogni mescolanza, in quelle anime gentili non è ancora entrato niun disaccordo tra la teoria e la pratica, tra il pensiero e l'azione; non conoscono ancora la piccola e la grande giustizia, non le due coscienze. Si può dunque comprendere perchè così caro a' giovani è Savonarola, l'oratore de' cuori semplici. Amano in lui quella fede imperterrita, che in tanta discordia di realtà, non che vacillare, rinvigoriva. Tale dovè apparire Savonarola alla giovane immaginazione di Villari; così se ne innamorò; perciò volle a lui consecrare il suo ingegno e i suoi studii.

E fu volontà di uomo. Giunto a Firenze, dovettero presentarglisi le gravi difficoltà del soggetto, e ci si ostinò. Visse per Savonarola e con Savonarola, ci s'intrattenne intorno meglio di dieci anni. Così ha potuto fare un lavoro, de' più seri che da tempo in qua sieno usciti in Italia.

Ci è un lavoro preparatorio, inosservato a' lettori volgari, che si può chiamare la storia secreta d'un autore. E spesso la cagione della buona o della mala riuscita è a cercare in questa storia secreta. Ecco libri scritti pure da uomini d'ingegno, e dimentichi appena nati, lavori di seconda mano, pleonasmî inutili, riproduzioni di errori trasmessi d'uno in altro. Perchè tanti aborti? per difetto di lavoro preparatorio. Molti sono i chiamati, pochi gli eletti; e gli eletti sono quelli che hanno molto amato, resi dall'amore pazienti. Tu prendi una via e dopo molti anni d'ostinazione t'accorgi che la non mena: prendiamo un'altra via. Tu lavori parecchi anni, e t'accorgi che il lavoro dee essere altro: dunque da capo. E chi ti sa grado di tutto questo? o chi solamente lo sa?

Vogliamo fare una storia di Savonarola. È presto detto. Pensa, o giovane, che questa parola ti costerà la tua giovinezza. E se ciò non ti sgomenta, rallegrati; chè nessuno si può vantare di aver così ben spesi i suoi giovani anni.

Studiare le lingue moderne per legger tutto ciò che si è scritto intorno a Savonarola, seppellirsi nelle biblioteche e negli archivii per aver sott'occhio possibilmente tutt'i documenti originali, procacciarsi una conoscenza esatta non solo del soggetto, ma di tutta la storia di quel tempo che vi è strettamente legata, ecco cosa è un lavoro preparatorio, e Villari l'ha fatto con una tenacità rara.

Sopra Savonarola s'è scritto in tutt'i tempi; biografie, discorsi, storie, poesie; se n'è scritto in Italia, in Germania, in Francia, in Inghilterra. E se ne può cavar due conseguenze: che Savonarola è uno de' pochi personaggi italiani, che hanno passate le Alpi e son divenuti cittadini d'Europa; poi, che in questo soggetto ci dee esser qualcosa d'oscuro, che resiste alla curiosità degli uomini, di modo che lavoro succede a lavoro e nessuno t'appaga. Ora di tutto ciò che s'è scritto non c'è quasi sillaba ignota al nostro autore, dalle prime rozze ingenue biografie sino alle elaborate storie del Rudelbach, del Meier, del Perrens ecc.

Questo però è il minor compito. Hai innanzi quel tutt'insieme di fatti che chiamasi il materiale: devi ora verificarlo. Verificare vuol dire

ripigliare i fatti ad uno ad uno, ne' loro più minuti particolari, confermare, rettificare, avvalorare, rigettare, fare in somma che non entri più il minimo dubbio sulla loro verità. Operazione di grandissima importanza; perchè i fatti sono il fondamento di tutt' i giudizi storici, e spesso una circostanza ne cangia il valore. Villari ci si è messo con ostinato lavoro, e dobbiamo alle sue indagini la scoperta di alcuni documenti importantissimi, soprattutto del secondo processo del Savonarola, e della bozza de' discorsi tenuti nella fondazione della repubblica fiorentina. Così ha potuto egli varii punti oscuri o male intesi illustrare, molto rettificare, molto correggere.

Pure; dopo tanto lavoro di molti anni, dopo sì lunga preparazione un povero autore corre il rischio di giugnere a questa conclusione: di nuovo lavoro non c'è mestieri: ciò che è stato fatto, è ben fatto.

In effetti, a che un nuovo lavoro sul Savonarola? Questi documenti non cangiano essenzialmente il valore e la natura de' fatti, su di cui sono fondate le storie già pubblicate. Villari poteva in un semplice discorso critico raccogliere i fatti nuovi, le rettificazioni, i chiarimenti, ecc. Rifare un lavoro tutto intero per ficcarci le tue investigazioni, è da piccolo animo; gli è come dire: ho fatta la fatica e non voglio perderla; ho lavorato dieci anni, per fare un discorso! no, per Dio; farò una storia a dispetto di quelli che l'hanno fatta prima di me.

Solo un uomo non volgare può dirsi: rinuncio a un disegno che m'ha costata tanta fatica, ci rinuncio, perchè dopo lunghi studii mi sono convinto che quello che volevo fare è stato già fatto, e bene. E solo un uomo di fine criterio può dirsi: ho scoperto de' documenti, ho cercato le fonti originali, ho in mano di che migliorare e allargare il materiale: eppur questo mi dà il diritto di fare un commento critico, non una storia.

Villari nondimeno ha voluto fare una storia, e ce ne sono già troppe. Lo ha fatto per vanità, per insufficienza di criterio, o per una seria convinzione? In altri termini: dopo di aver conosciuto tutto ciò che è stato fatto intorno a Savonarola, ha ben capito ciò che rimaneva a fare?

La serietà d'uno scrittore io l'argomento dal modo come si prepara al lavoro; il suo ingegno dal modo come pone il problema. Se guardo alla preparazione, ho di che dire: Villari è uno scrittore serio. E se guardo al problema, ho di che dire: Villari è un uomo d'ingegno.

Porre il problema significa capire ciò che rimane a fare. Una materia elaborata per parecchi secoli ti dà un problema fondamentale intorno a cui con più o meno di coscienza s'aggirano gli scrittori. Ora il problema che ti dà Savonarola è meno storico che psicologico.

Non si tratta più di sapere cosa ha fatto Savonarola: su' fatti più o meno si consente. La quistione è: cosa è Savonarola?

Ma gli avvenimenti che sopraggiunsero, fecero lasciare in tronco l'articolo, che non fu più ripreso.

continua.

BENEDETTO CROCE.